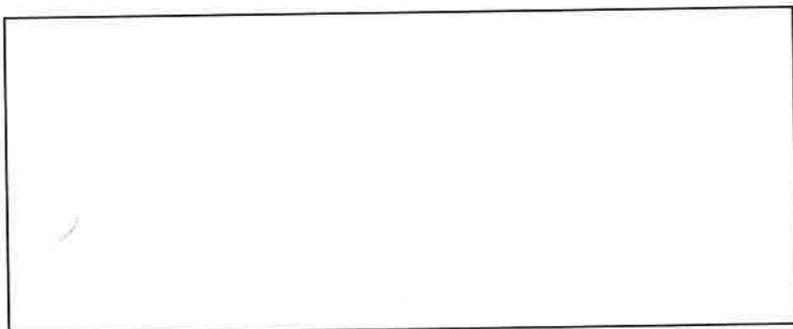


Tramonto autunnale al Castello dell'Inominato



SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI

24030 Somasca di Vercurago (LC)

Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Gennaio 1998**

ANNO LXXX - N. 433 GENNAIO - MARZO 1998 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI

Altri elementi importanti nella educazione degli orfani erano la attenzione alle inclinazioni personali e la loro responsabilizzazione.

L'attenzione e il rispetto alle inclinazioni e alla vocazione di ciascun fanciullo è un richiamo che torna frequente. L'educazione doveva essere personale, attenta al patrimonio di qualità di cui ogni ragazzo era dotato, al fine di dargli il migliore sviluppo in una visione cristiana dell'uomo e della realtà. Per questo bisognava osservare con grande occhio di prudenza i comportamenti dei fanciulli. La stessa attenzione era usata quando i ragazzi erano avviati alla professione e quando era il momento di provvedere alla loro sistemazione nella vita. San Girolamo aveva concepito la sua opera come una grande famiglia: era naturale perciò che i ragazzi, come crescevano, vi assumessero delle responsabilità. Una delle preoccupazioni principali era quella di introdurli ad una attiva partecipazione alla vita della casa e di prepararli ad assumervi dei compiti. Girolamo nelle sue lettere nomina alcuni di questi compiti: il guardiano, il portinaio, il sacrestano, gli incaricati per la pulizia e l'ordine, per lavare la testa dei bambini più piccoli.

Alla base di tutto c'è l'amore: il lavoro, la devozione, la carità sono il fondamento dell'opera. Girolamo vi profuse la sua ricca personalità, in cui l'amore superava l'ingegno, e i doni di grazia di cui Dio ricolmò la sua anima. Tutta la sua vita fu mossa dall'amore a Cristo e dall'amore ai poveri e solo se letta in questa chiave può essere compresa: per amore donò tutti i suoi beni, abbandonò la carriera, la casa, la patria, divenne pellegrino sulle strade del Veneto e della Lombardia, si fece povero, servo dei poveri di Cristo.

La sua vita è ricca di episodi; le sue lettere esprimono questa carità. Le stesse, disposizioni egli chiedeva ai suoi compagni.

L'amico veneziano che ne scrisse la vita, dopo aver parlato dei suoi amici e di averne nominato alcuni dei più illustri, conclude: *Ma sopra tutti amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio gli rappresentavano Cristo*. In una preghiera da lui composta che si recitava ogni giorno, si chiedeva: *Carità perfetta, umiltà profonda e pazienza per amore del Signore*. E ad alcuni che non si comportavano correttamente, pochi giorni prima di morire egli scriveva: *Non sanno che si son fatti chiamare servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono far questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo?...*

Un amore dunque che nasce dall'amore di Dio, che richiede fedeltà e dedizione fino alla morte, fondato nell'umiltà del cuore e nella mansuetudine, pieno di comprensione e di pazienza; attento, tenero e pronto al sacrificio come l'amore della madre, e insieme forte, capace di richiamare senza debolezza alle proprie responsabilità.

Il Cardinale Alfonso López Trujillo
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Famiglia

Città del Vaticano, 10 febbraio 1998

Reverendo Padre,

al mio rientro in Vaticano vorrei di nuovo ringraziarla per l'invito rivoltomi a presiedere alla Santa Messa in onore di San Girolamo Emiliani in codesto suggestivo Santuario di Somasca di Vercurago.

Vada a Lei la mia gratitudine anche per la gentile accoglienza nella Vostra Casa Madre.

Con sensi di distinto ossequio

A. Card. López Trujillo
Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

Reverendissimo Padre
Livio Balconi

Via alla Basilica, 1
23808 Somasca di Vercurago

ORARIO Ss. MESSE

BASILICA	
Feriale	ore 7 - 8
	17 (anche prefestiva)
Festivo	ore 7 - 8 - 10 11,30 17 18,30 (da ottobre a marzo) 19 (da aprile a settembre)
VALLETTA	
Festivo	ore 11

ORARIO SACRE FUNZIONI

BASILICA
* Primo venerdì del mese
- Dopo la S. Messa delle ore 17: adorazione eucaristica
* Novene e tridui ore 20,30
* S. Rosario ore 16,40
VALLETTA
* Ogni domenica ore 15,30 supplica a S. Girolamo

In copertina: S. Girolamo con sant'Ambrogio presenta i suoi poveri alla Vergine. Olio su tela di cm. 280x335 di scuola lombarda (sec. XVII) Milano, san Pietro in Gessate.

IL DIO IN CUI CREDE SAN GIROLAMO IL MISTERO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

DIO PADRE, PRIMA PERSONA

I NOMI DI DIO

Alcuni espressi con unico termine, altri in forme paraboliche, descrittive.

BENIGNO

"el benigno signor nostro"

Benigno significa benevolo, generoso, magnanimo. Il Santo ne fa uso quando espone la pedagogia divina nella prova della fede. Un passaggio necessario per accedere alla vittoria finale, all'esaltazione divinizzante, alla gloria di chi supera la prova. In maniera ancor più enfatica, il ricorso al superlativo assoluto: "esso signor e benignissimo" sottolinea la sorprendente, straordinaria nobiltà di Dio. Come dire che Dio che, per essere la benignità in persona, a volte si accontenta anche della sola buona volontà. Questa non va intesa a modo di astratta enunciazione intenzionale, bensì: ("havendo voi fatto ciò che vi è stato possibile") come messa in opera di tutte le capacità, iniziative personali, senza tuttavia fermarsi ad analizzare i risultati pratici che, talora, possono anche non esserci. Allora "el benigno" supplisce.

BENEDETTO

"el benedetto signor nostro"

Un participio passato, usato con valore teologico intensivo. Infatti il contesto parla di un Dio protagonista: Dio è benedicente. Dio offre gioia, consolazione e grazia. Fondatore e Servi dei poveri sono i beneficati che devono dir bene ("benedetto") di lui, cioè gli rendono pubblicamente onore e gratitudine per i doni riversati su di loro. La benedizione di Dio sollecita in risposta la benedizione dell'uomo(7).

BUONO

"solo Dio e bono"

Il richiamo all'episodio evangelico dove si evidenzia la radicalità della vocazione cristiana è evidentissimo, sia pure in un contesto diverso(8). Qui si tratta di un tentativo di sottrarsi alle proprie respon-

sabilità, a fronte di contestazioni e dissensi, trincerandosi dietro la scusa "io non son bono". La risposta è precisa: "solo Dio è bono", e, giocando sulle parole (in dialetto veneziano "buono" è l'equivalente di "capace") prospetta mete molto più alte. E' vero che solo Dio è buono, ma è altrettanto vero che questa sua bontà si è storicamente manifestata in sommo grado nella missione del Figlio unigenito, Gesù Cristo, col compito di rendere ogni credente operatore di bontà; ad imitazione di quella divina.

"Dovemo pensar che solo Dio e bono ett che Christo opera in quei strumenti che vole lasarse guidar dal spirito santo.

L'argomentazione procede sicura: Gesù è l'immagine perfetta del Padre, cioè in grado di rivelare e partecipare l'infinita bontà paterna. Se egli è colui che fa bene ogni cosa, i suoi discepoli, a loro volta, vengono resi beneficiari di questa eccellente prerogativa, a condizione di lasciarsi guidare dallo Spirito Santo, sull'esempio del Maestro che si muoveva in perfetta sintonia col divino Spirito.

Un'ulteriore conferma sta nell'affermazione "Idio fonte di ogni bene" come a ribadire che non c'è bene, né bontà che non abbia la sua origine in Dio. Tutto questo Miani lo dichiara per offrire un forte sostegno teologico a quanti esitano a continuare in coerenza "la via de Dio", spaventati da fatti e realtà dolorose imprevedute. I Servi dei poveri, nell'estate 1535, gli han fatto pervenire il loro grido di angoscia. Temono di non farcela senza di lui. La reazione consiste nel metterli di fronte all'essenzialità della loro vocazione cristiana, sia pur nella forma più radicale. Dio li ha chiamati, dunque Dio resta il vero necessario, l'unico insostituibile. A lui bisogna ricorrere, in lui rifugiarsi. Egli non solo è "buono" ma anche "fonte di ogni bene". Non delude mai(9).

SAPIENTE

"Dio non fa niuna cosa indarno"

Da alcuni accenni dell'anonimo presumo che Miani abbia letto, o sentito leggere, il libro di Ezechiele. Il profeta fa un'affermazione perentoria a nome di Dio: "Saprete che non invano ho fatto quel che ho

fatto". Dio minaccia castighi agli Israeliti infedeli, mentre assicura speciale protezione al piccolo "resto" di quanti continuano a credere in lui. Scrivendo che "Dio non fa niuna cosa indarno", Miani si inserisce in quel "resto". Egli rifiuta proposte e progetti che si presentano belli e suggestivi, ma sono del tutto inattuabili. Si dice certo che essi non vengono da Dio, per il semplice motivo che egli è sapienza infinita, e perciò non fa interventi caotici, confusi, destinati a fallire. Sa quel che vuole, arriva dove vuole.

La risposta umana deve essere un riflesso della sapienza divina. Essa esige: a) discernimento, per verificare l'autenticità di eventuali presunte ispirazioni ("dagnora chel vien proposta una cosa bona che non si posa far le da saver certo che la e tentaciun luciferina et non e da Dio").

b) impegno di accettare anche ciò che non è frutto di decisioni personali ma si rende perfettamente necessario in faccende di ordinaria amministrazione ("si che dico non si pol far non che non sia da far ne chel non si posi lavorar").

Tutto rientra nel piano divino, imprevedibile e misterioso, quanto si vuole, ma sempre frutto dell'infinita sapienza divina ("pur concludo chel lavorier



e bon et prego Dio nel dia). Nel pensiero geronimiano, ordinaria amministrazione significa: mangiare, bere, vestirsi, lavorare, pagare i debiti, convivere, dialogare(10).

PREMUROSO

"Spero dove manchiamo noi el signor suplira tanto più"

Questo titolo si collega al precedente, in quanto la sapienza divina non è pura astrazione mentale, bensì ama manifestarsi come premurosità, attenzione, disponibilità al pronto intervento.

"Spero dove manchiamo noi". L'oggetto della speranza riguarda realtà di vita quotidiana: bocche da sfamare, corpi da vestire, poveri da accogliere, giovani da preparare all'avvenire, gente da rendere autosufficiente per un futuro che diventa prossimo. Ma il Dio premuroso non è fornitore automatico di beni di consumo, nè un consulente a buon mercato. Da una parte, infatti, domanda massima creatività ("solicitare quele cose dela cercha meglio sapete") dall'altra sa intervenire con immensa, inesauribile sovrabbondanza, al di là di ogni aspettativa: "el signor suplira tanto più", "el signor ne provedera de queste cose opportunamente"(11).

GIUSTO

"guardase da Dio Dio li punira se non semendano". Il Dio di Girolamo è buono, sapiente, premuroso ma altrettanto giusto, e la giustizia divina, esaurito ogni altro intervento, ricorre anche alla punizione. Miani parla della pedagogia divina del castigo. Senza mezzi termini, insegna che non ci si può prender gioco impunemente di Dio: "Dio el punira sel non semenda" - "più volte o dito a Bernardi primo che Dio el punira sel non semenda ett su sta cativo proveta a benche abia provetiza el vero" - "Dio li punira se non semendano".

Dio castiga perchè è giusto. Lo fa per richiamare l'errante, risanarlo, perchè è buono(12). Giustizia e bontà sono il carattere di Dio. Una qualità non sussiste senza l'altra. Tentare di dividerle è somma offesa alla maestà divina.

Infatti: "sel timor de Dio non operera manco el timor deli omeni valera". Non serve ricorrere a diplomazie, raggiri, minacce al fine di cambiare il cuore di chi consapevolmente sbaglia. Solo il timore di Dio giusto e buono produce conversione e ritorno a vita cristiana.

FEDELE

"a vui sta el tuto perchè Dio non mancherà".

Quando scrive la lettera circolare alla Compagnia (1535), Girolamo ha la sensazione che il suo cammino stia volgendo al termine. Sta bene, lavora a ritmo pieno, prega, si esercita nell'umiltà e varie forme di asceti, diffonde attorno serenità e pace. Eppure sente dentro segnali terminali. Lo confida legando la previsione allo scambio dinamico tra fedeltà umana e fedeltà divina. Sollecita, esorta, stimola a piena donazione ("a vui sta el tuto"), a perseverare ostinatamente nella fedeltà a Dio. Fedeltà interpretata come riflesso, conseguenza della fedeltà di Dio ("Dio non mancherà"). Al momento della morte confermerà ancor più decisamente, assicurando che "chi faceva tal' opre non era mai abbandonato da Dio".

E' un'argomentazione preta di sapienza biblica. Nel suo leggere la Scrittura, ad ogni pagina aveva trovato prove e affermazioni su Dio fedele, fedele per sempre, irreversibilmente fedele anche quando trova mancanza di fede. Si era fatta l'idea che la storia della salvezza, in tutta la sua evoluzione dall'Antico al Nuovo Testamento, altro non era che la storia della fedeltà di Dio contrapposta all'infedeltà umana.

Sintomatiche, dunque, le sue ultime parole che suonano a confronto e garanzia per tutti gli operatori di misericordia. Sempre e dovunque Dio li assiste, li conforta, dona forza di perseverare. Un testo autobiografico, e insieme solidissima garanzia di fede per chiunque spende la vita tra le opere di misericordia: "chi faceva tal' opre non era abbandonato da Dio"!

SANTIFICATORE

"el benedeto signor nostro al fin a fati santi".

Fare santo, santificare, è opera esclusiva riservata gelosamente a Dio che, innumerevoli volte si riserva titolo e gloria di santo santificatore. Il suo campo d'azione è l'umanità. L'ha creata come una famiglia con l'intenzione di ammetterla, una volta superata la prova della fede, all'interno della Famiglia divina, dalla quale e per la quale tutto è stato fatto ed esiste, la Santissima Trinità. Miani cerca di penetrare nei segreti del piano provvidenziale. Vuol avere risposte rassicuranti per chi si trova nei meandri della prova. Cala l'eterno nel tempo, anche se il momento storico sembra duro, oscuro, incomprensibile. C'è bisogno di fede per cogliere e decodificare i messaggi contenuti nelle sventure e contrarietà del-

la vita. Prega, riflette, poi espone il nucleo della storia della salvezza, sintetizzandolo in un triplice passaggio: "Dio ve vol meter nel numero de li soi chari fioli ... come la fatto a tutti li amici suoi... et al fin li a fati santi".

Sono fasi attraverso le quali Dio attira a sé in maniera via via più intensa e ravvicinata: figli, amici, santi. La pedagogia divina si serve del dolore, già presente nella realtà umana/naturale, elevando a strumento di purificazione, premessa necessaria per essere introdotti nel mistero dell'infinita santità divina".(13)



CONSOLATORE

“Dio el conforta, el signor ve consolera”

La visione teologica è sommamente positiva. È vero che la pedagogia divina fa passare attraverso il fuoco della sofferenza, ma è altrettanto vero che il risultato acquisito, la purificazione, diventa titolo di gloria, garanzia del successo finale, il “cento per uno in questo mondo et in l’altro la vita eterna” Dio è il cento per uno. Dio è la vita eterna. Sicché il conforto di Dio è Dio che conforta. Dio, somma felicità, non si smentisce, non può smentirsi. Consola, sostiene, rianima i suoi “fioli amici santi”. Lo fa alla sua maniera, rendendosi disponibile, mettendosi accanto a ciascuno perché possa stare “saldo nelle tribulaciun”, cioè “forte in fede”.

Consolare fa parte della natura beata di Dio. Ciò spiega perché Gesù abbia trasformato la maledizione del dolore in benedizione della sofferenza, garantendo a chi l’accetta il ricambio consolatore divino”(14).

Confrontando la sua testimonianza con quella dell’apostolo Paolo, Miani sottoscrive la confidenza dell’apostolo (“Dio ci consola in ogni nostra tribolazione” 2 Corinzi 1,4), poi la rende estremamente concreta richiamandosi all’esperienza dell’Esodo, esperienza che considera segno sacramentale per la Compagnia in cammino verso la Terra Promessa della beatitudine eterna”: Dio el conforta et li da cento per uno in questo mondo et in l’altro la vita eterna... cusi fece al populo de Isdrael da po tante tribulaciun... li dete la tera de promisione”.

DATORE DI GRAZIA

“Dio me dia gracia”

Grazia intesa in senso proprio, strettamente teologico, si riferisce a situazioni in cui l’agente di riferimento è Dio, senza il cui intervento certi risultati non si potrebbero assolutamente ottenere. Questo titolo e argomento verranno esposti più avanti.

OPERATORI DI PRODIGI

“Dio a fato cose grandi in loro el fara de vui cose grande”

Il capitolo secondo della lettera alla Compagnia dei servi dei poveri è ricchissimo di risonanze mariane. Quasi una parafrasi del Magnificat, non elaborata con artifici letterari, bensì ricavata da una lettura attenta degli avvenimenti quotidiani alla luce della fede. La inconsueta insistenza sul tema delle “cose grande” inevitabilmente riporta al cantico lucano, che altro non è se non una sintesi lirica della storia della

salvezza, espressione della fede da parte delle prime comunità cristiane, posta dall’evangelista sulle labbra di Maria di Nazaret.

San Girolamo applica alla situazione storica coeva i criteri caratteristici del discernimento mariano. L’attenzione è rivolta principalmente non tanto alle “cose grande” in se stesse, quanto all’Operatore di esse. La Vergine glorifica il Signore dal quale ha ricevuto la “cosa più grande”, il Verbo fatto uomo nel suo grembo. Lei è umile, la serve, piccola e povera, ma crede. Ha fiducia nell’Altissimo, si affida alla sua parola. La risposta è travolgente: “d’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata”.

L’episodio ha fatto tanto pensare Miani, inducendolo a lasciare scritte le sue riflessioni. Di qui l’esortazione a tenere ben aperti gli occhi della fede. Occhi spalancati, attenti alle parole che Dio pronuncia attraverso fatti, cose, eventi quotidiani, nella certezza teologica che Egli tiene saldamente in mano le vie della storia. Non importa se il disprezzo del mondo, le difficoltà del servizio, la stanchezza sembrano a volte prevalere. Un fatto è supremamente certo: Dio non opera le cose sue in quelli che non a posto tutta la sua fede et speranza in lui solo”. Credere e sperare solamente in Dio. Se tutto crolla intorno, Dio resta là, sicuro, affidabile. “Gran fede ett speranza” significa aggrapparsi a Dio con tutte le forze. Fare affidamento esclusivamente in lui. Continuare la missione in attesa che torni a svelarsi per quel che è, incomparabile operatore di prodigi. L’unico che sa e può fare “cose grande”.

C’è di più. Quando a fede e speranza si associa l’umiltà, le “cose grande” fanno veramente stupire. Dio ama privilegiare chi è piccolo, povero, umile. “Exaltando li umeli” è l’equivalente del messaggio mariano: “ha esaltato gli umili” (Luca 1,52). “Umeli” sono i Servi dei poveri. Il Santo gioca tutta la sua riputazione quando garantisce, senza ombra di incertezza: “simelmente el fara Dio de vui”(15).

AUTORE DELLA PACE

“el signor vi dara pace et quiete” (CPS 3,4)

Dio operatore di pace, la pace opera di Dio. Un tema particolarmente caro alla teologia di Miani. È possibile che su di esso abbia avuto qualche illusione mistica. Confida infatti di possedere “certecia vizibele” (CSP 3,5). Pare di capire che, attraverso un’intuizione profonda di fede, oppure una comunicazione estatica, gli sia stata donata una certezza indiscutibile, al di fuori di ogni dubbio.

Il contesto all’interno del quale si affaccia questo

nuovo titolo divino riguarda ancora le difficoltà e tentazioni in cui si dibattono i Servi dei poveri lombardi nel periodo della permanenza veneziana (gennaio-luglio 1535). Inserire qui il discorso della pace, dono di Dio, come condizione normale dell’operatore, sembra scontato. Ma il Santo non è un romantico, un facile utopista che prometta paradisi terrestri impossibili. Piuttosto egli parla col linguaggio biblico del Dio della pace, quel Dio che in Cristo dice la parola definitiva: “vi lascio la pace, vi do la mia pace” (Giovanni 14, 27). È un dono di grazia che solo Dio è in grado di elargire, ma un dono che non esclude lotte, fatiche, contrarietà. Soltanto garantisce infallibilmente il loro superamento, purché si sia in unione con Cristo. La condizione è una sola, stare “forte in fede”.(16)

Si tratta di quella pace che il credente riceve da Dio e che, nel suo cuore, si suppone rimanga un fattore normale, come lascia intendere la Scrittura.(17) Evento, condizione ordinaria che permette di conservare inalterato l’equilibrio personale, sollecitando il discepolo di Cristo a giocare tutte le sue carte sulla parola di Dio.

Miani non solo garantisce pace “in questo mondo a tempo” ma arriva al punto di definire, configurare la Compagnia come spazio teologico, luogo mistico in cui si manifesta la presenza pacificante, tranquillizzante di Dio: “la nostra compagnia qui in questo mondo loco de pace”.

Non può sfuggire l’entusiasmo con cui il Fondatore domanda alle comunità lombarde di mandargli a Venezia due aspiranti alla Compagnia. Egli, in persona, s’impegna a “mostrarli la dita tera de promissione la qual nui chiameremo loco de pace”. Con gli occhi pieni di Dio, occhi esperti in fede, speranza, umiltà, vede la Compagnia come nuova Terra Promessa, luogo dove regna sovrana la pace di Dio.(18)

MAESTA’

“la maesta sua dee volere qualcosa”

Chiamare Dio col titolo specifico di Maestà è rarissimo nella Bibbia. Lo si trova come aggettivo che qualifica la presenza e gli interventi divini. È sinonimo di Gloria.(19)

Miani scrive espressamente che “la maesta sua dee volere qualcosa”, nel tentativo di aiutare il suo interlocutore a interpretare correttamente la situazione dolorosa che lo tormenta. Nel pensiero geronimiano è sottinteso che ogni avvenimento, realtà, situazione, contiene un messaggio del Dio altissimo, del Dio “maestoso”, il Signore della storia, al qua-

le nulla sfugge. Sapere che Dio è tale “maesta” produce immenso conforto. Tuttavia è necessario leggere il messaggio, passare alla sua attuazione, e questo è frutto di una grazia che va chiesta in preghiera: “a voi dia gratia di intender la volunta sua in questa vostre tribulationi et essequirla”.

P. Lorenzo Netto

NOTE

7. Facilmente il titolo è mutuato dal latino liturgico dove ricorre con notevolissima frequenza. La liturgia, a sua volta, prende della Scrittura dove il termine abbonda.

8. “Perché mi chiami buono? nessuno è buono se non uno solo, Dio” (Luca 18, 19).

9. La Bibbia è piena di tali dichiarazioni, ancor prima della venuta di Cristo, la bontà divina incarnata. Molto simili al testo in esame; “il Signore elargisce ogni bene” (Tobia 4, 19), e “tu sei buono e fai il bene” (Salmo 119, 68).

10. Fa da sfondo il magistero evangelico: “il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno... perciò pregatelo così: Padre nostro... sia fatta la tua volontà” (Matteo 6, 8.9.10). Su questa linea di pensiero un altro testo significativo: “quando Dio manda una ocaziun non bisogna perderla”, dove dimostra di non essere soprannaturalista ad oltranza, bensì cristiano di mirabile equilibrio. Più tardi, uno tra i suoi primi e più intimi collaboratori, padre Agostino Barili, farà risuonare il pensiero del Fondatore scrivendo: “tutte le cose fate cun rason si acostano sempre alla verita et tal cose piazano a Dio et ali soi servi...”.

11. Questo ad ulteriore conferma che il Dio di Girolamo è lo stesso rivelato da Gesù, padre sommamente premuroso: “non state con l’animo in ansia. Il Padre vostro sa che ne avete bisogno... vi sarà versata in grembo una buona misura, pigiata, scossa, traboccante” (Luca 12, 29.30 + 6, 38).

12. È esattamente il contenuto della fortissima dichiarazione (Ezechiele 18, 23), dove Dio assicura di non godere per la morte del peccatore, ma di desiderare che si converta e viva. In fondo, questo è

proprio il senso ultimo della missione di Cristo, restituite la vita al peccatore pentito (Luca 19, 10).

13. La Scrittura pare suggerirgli anche materialmente i testi. Quando scrive: "cusi a fato a tuti li santi", come non pensare ad Ebrei, 12, 7.10: "Dio vi tratta come figli, e qual è il figlio che non è corretto dal padre. Dio lo fa per renderci partecipi della sua santità? quando scrive: "come se prova loro nella fornace", come non ricordare: "afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro che, pur destinato a perire, si prova nel fuoco" (1 Pietro 1, 6-7)? oppure, in un senso più ampio ancora: "è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (Atti 14, 22).

14. "Beati gli afflitti perché saranno consolati" Matteo 5,4.

15. Rifletto, oggi alle soglie del secondo millennio, sulla profezia di quel lontano 1535 ("vel replico et afermo più che mai..."), e trovo che sia abbonantemente realizzata. Non sono valse due soppressioni abusive da parte di governi autoritari (Napoleone 1810, Cavour 1861), e tanti altri incidenti di un percorso lungo più di quattro secoli e mezzo. Il piccolo seme della Compagnia dei servi dei poveri (trasformata da Pio V in Congregazione dei Chericci Regolari di Somasca per motivi di omologazione canonica), umile movimento di riforma cristiana, che il Dio operatore di prodigi aveva suscitato nel territorio della Serenissima Repubblica di Venezia e nel Ducato di Milano, si è sviluppato in grande pianta, tanto da estendere i suoi rami nei principali continenti del mondo.

16. È esattamente quanto insegna l'evangelo: "yi ho dette queste cose perché abbiate pace in me. Voi avete tribolazioni nel mondo, ma siate fiduciosi, io ho vinto il mondo" (Giovanni 16, 33).

17. L'augurio carissimo alle prime comunità cristiane: "la pace di Cristo regni nei vostri cuori" (Colossesi 3, 15).

18. Fa quasi pensare ad un anticipo dei "cieli nuovi e nuova terra" promessi ripetutamente dalla divina rivelazione (cfr. Isaia 65, 17 2 Pietro 3, 13 Apocalisse 21, 1). Conflitti, divisioni, abbandoni, soppressioni non sono riuscite ad estirpare le radici della Compagnia, perché i Servi dei Poveri, e i loro suc-

cessori Padri Somaschi, hanno creduto come il loro Fondatore, al Dio della pace. Si sono lasciati edificare in altrettanti operatori di pace, riguardo ai quali l'evangelo assicura: "saranno chiamati figli di Dio" (Matteo 5, 9), godendo quaggiù la presenza di Cristo che "è la nostra pace" (Efesini 2, 14).

19. Forse due sole volte nella lettera agli Ebrei potrebbe essere interpretato come uno tra i nomi di Dio padre: "questo Figlio... dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra della Maestà" - "abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della Maestà" (1, 3, 8).

8 FEBBRAIO SOLENNITA' DI S. GIROLAMO EMILIANI

Omelia del Card. ALFONSO LÓPEZ TRUJILLO

Sono molto lieto ed onorato di presiedere questa solenne concelebrazione, qui a Somasca, luogo di pace, di preghiera, dove tutto parla della vita di San Girolamo Emiliani, nella festa del suo glorioso transito. È per me un invito molto gradito che mi fa sentire anche pellegrino. Saluto cordialmente il Rev. Padre Giuseppe Rossetti, Vicario del Preposito Generale dei PP. Somaschi, il Rev. padre Roberto Bolis, Preposito della Provincia Lombardo-Veneta dei Padri Somaschi e, infine, il Rev. Padre Livio Balconi, Superiore della Comunità di Casa Madre (Somasca), che ringrazio per l'invito a presiedere la celebrazione in onore di San Girolamo Emiliani.

«Dividere il tuo pane con l'affamato, ospitare il misero senza ricovero, vedere uno ignudo e vestirlo, e non sottrarsi davanti al fratello bisogno» (Is. 58, 7).

Tutta la vita di San Girolamo è come un inno alla carità. Fu dichiarato da Pio XI celeste patrono degli orfani e della gioventù abbandonata del mondo.

Dopo la miracolosa liberazione della prigionia nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1511, da una donna vestita di bianco, la Vergine, incominciò un processo di silenziosa maturazione, di vera conversione: «Andando egli spesso a udire la Parola di Dio, cominciò a riflettere sulla sua ingratitudine... inginocchiato ai piedi del Crocifisso, lo pregava di non essergli giudice ma salvatore».

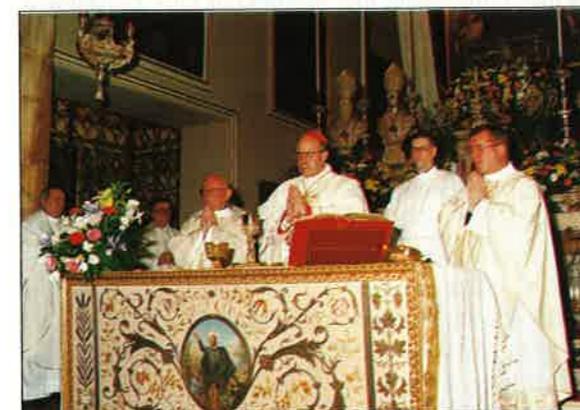
Il Santo Patrono dei poveri, nato a Venezia nel 1486, dalla famiglia patrizia degli Emiliani, e dopo aver trascorso, come commentano i ricercatori della splendida Venezia del 500, la sua giovinezza variamente e non senza qualche sbandamento, incominciò un cammino di progressivo avvicinamento al Signore, che aveva chiamato presso di sé i bambini per benedirli. Fu il Signore a scolpire nel suo cuore queste parole: «chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Così San Girolamo si propose di imitare con tutte le sue forze il suo caro maestro Gesù Cristo, e di praticare in modo eroico tutte le virtù, spinto dallo Spirito a fare il bene. Di niente di più si doleva che





quando passava un'ora senza che operasse cosa alcuna di bene! Come ci parlano i Santi! Come i secoli non riescono a cancellare i loro gesti e le loro parole, che colpiscono e risvegliano le coscienze allettate, che credono essere libere, quando invece l'egoismo diventa per loro una catena di schiavitù. Il processo di conversione nell'amore di San Girolamo, «Padre universale dei poveri», fu più profondo e illuminato nella trasformazione spirituale, nell'incontro continuo con i soci dell'oratorio dei Divino Amore, fondato da San Gaetano nel 1521 accanto all'ospedale degli incurabili. Lì, l'amicizia e la consuetudine di vita con i fratelli del Divino Amore «accesero nell'animo di San Girolamo, come fuoco divoratore, l'ideale della carità». I fratelli del Divino Amore ebbero drammatiche opportunità di esercitare la carità, specialmente nel 1528, durante la carestia gravissima che subì l'intera Italia. Infatti, centinaia di persone, talora famiglie intere, morirono di inedia. Tra i fratelli balzò allora in primo luogo questo laico, Apostolo della carità. San Girolamo «spese in tale opera (ospitando in casa propria i poveri, sfamandoli con il pane che si faceva in casa sua) tutto il denaro di cui disponeva: vendette le vesti, tappeti e altri oggetti di casa, e tutto in questa pia e santa impresa consumò».

Possiamo ripetere, davanti al Santo e alle sue sacre spoglie, col Profeta Isaia: «Allora la tua luce sorgerà come l'aurora» perché hai spezzato il tuo pane con l'affamato. Tutto dava ai poveri, attraverso le sue opere, che creava con una immaginazione spinta dalla carità. Il suo esempio attirava altri. In poco tempo ebbe 103 poveri di Gesù Cristo nell'ospedale di Bergaglio. Così seguiva il consiglio di Gesù: «Va, vendi quanto hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo» (Mt 19, 21). Sì! I poveri erano i suoi tesori. I poveri sono stati sempre i tesori della Chiesa. Quando i potenti cercavano ricchezze, egli esibiva i suoi poveri. La ricchezza è una tentazione. Gli uomini si prostrano davanti a questo idolo, che San Girolamo rinnegò. L'amore di San Girolamo fu attratto, in modo particolare, dalla sorte dei fanciulli orfani abbandonati. Sfamare gli affamati, procurare un tetto a chi ne era privo non bastava. Così pian piano San Girolamo andò costruendo tutta una interessante pedagogia di amore nell'istruzione religiosa, nella catechesi. Questa è stata la risposta complessiva a tali bisogni. Man mano creava opere in diversi luoghi - a Milano, a Bergamo, a Brescia, a Verona, specialmente a Somasca - giugendo, anche senza essere sacerdote, a fondare la Compagnia dei Servi dei Poveri, che sarebbe diventata la Congregazione dei Padri Somaschi. Voi carissimi membri di questa cinque volte centenaria Comunità, conservate acceso quel fuoco, quel carisma di sollecitudine verso i bambini! Un anonimo amico del Santo scrisse: «Insegnava ai bambini a temere Iddio, a vivere non mendicando ma delle proprie fatiche».



Omelia di P. Giuseppe Rossetti

Vicario Generale dei Padri Somaschi

Per parlare di Dio, la Bibbia usa spesso immagini luminose. Nei salmi, per esempio, si dice: «Fa' brillare su di noi, la luce del tuo volto, Signore... Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino... *Il Signore è mia luce e mi salvezza, di chi avrò paura?*».

La luce è un segno, una parabola di Dio. È esterna a noi, non la possiamo tenere tra le mani, eppure ci avvolge, ci riscalda, ci attraversa, *proprio come Dio, che è vicino a noi*, più di quanto lo sia il nostro sangue che circola in noi.

Tocca a noi lasciarci avvolgere da questa luce!

Nella prima lettura che è stata proclamata, che è un brano del libro del profeta Isaia, abbiamo una sorpresa. La luce di cui si parla, è quella dell'uomo: il giusto, l'uomo retto, inondato dalla luce divina, diventa a sua volta fiaccola che risplende e riscalda.

Vi si dice, infatti: «Spezza il tuo pane all'affamato, introduci in casa i miseri, senza tetto, vesti chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio».

Abbiamo trasportato, poco fa, processionalmente, quasi in trionfo, le spoglie mortali di San Girolamo e le abbiamo esposte, qui sull'altare, alla venerazione di tutti noi.

Perché questo?

Perché Girolamo è stato l'uomo giusto, l'uomo retto, come è indicato da Isaia, che lasciandosi avvolgere, inondare dalla luce divina, è diventato a sua volta luce che risplende, fiaccola che riscalda e illumina il nostro cammino.

La luce emanata da lui affascinò i suoi contemporanei e non cessa di affascinare anche gli uomini del nostro tempo.

Girolamo incarna in due momenti diversi della sua esistenza, le componenti caratteristiche che hanno segnato la sua epoca.

Anzitutto il fenomeno di un rinascente paganesimo che penetra e invade, con il suo contagio, anche la comunità cristiana in molte delle sue membra.

Vi sono infatti laici, e anche religiosi e sacerdoti, la cui vita è ispirata esclusivamente dall'ambizione per il potere, dalla corsa agli onori e dalla bramosia del denaro. Tutto ciò accompagnato da abusi che vengono sempre

più largamente commessi e tollerati da una mondanità apertamente scandalosa e infine da una superstizione, assai diffusa nel popolo, a causa di una enorme ignoranza religiosa.

Tutto un clima che contagia anche Girolamo prima della sua conversione.

A questa Chiesa bisognosa di una profonda riforma interiore ed esteriore, fa riscontro, per convinzione e per reazione, il sorgere e l'affermarsi, all'interno della stessa cristianità, di nuove forze che si propongono di "vivere - secondo l'espressione di san Girolamo - quello stato di santità che fu al tempo degli apostoli".

Queste forze lavorano silenziosamente, suscitando, con una vita genuinamente cristiana, energie, forze nuove che tendono a coagularsi, sempre più, dando origine a for-



me associative particolari, dette confraternite la cui caratteristica, consiste nel voler attuare il rinnovamento attraverso l'esercizio delle opere di misericordia.

Un posto di tutto rilievo lo occupa, tra di esse, la Compagnia del Divino amore, il cui scopo dichiarato è appunto: "Seminare e piantare la carità nei cuori".

San Girolamo, dopo la sua conversione, la conosce attraverso i suoi uomini più rappresentativi - quali il card. Caraffa (futuro papa Paolo IV) e san Gaetano da Thiene - la frequenta e ne sente profondamente l'influsso e spontaneamente si mette ad operare con iniziative sorprendenti.

I passi di Dio e quelli di Girolamo si incrociano in un carcere buio nel fondo di una fortezza presso Castelnuovo di Quero sul Piave.

Lì viene imprigionato il 26 agosto del 1511 dopo che la fortezza da lui presidiata viene presa d'assalto dalle truppe francesi.

È legato ad una catena fissata al muro, una palla di pietra legata al collo lo costringe a giacere al suolo, mentre i ceppi, alle mani, gli impediscono ogni movimento. Sembra l'anticamera della morte.

Ma quando la vita è ridotta in un vicolo cieco senza possibilità di guardare avanti, quando si è bloccati e costretti a segnare il passo, l'unica è ripiegare sul fronte dei ricordi.

Girolamo, tra i ricordi, rammenta, anche, la preghiera insegnatagli da mamma Eleonora, che ripete più volte. Nella notte fra il 26 e il 27 di settembre dello stesso anno, spinto da una forza soprannaturale, in uno slancio di fede, si volge alla Vergine Santa di cui aveva ancora in mente l'immagine, vista da piccolo, nel santuario della Madonna Grande di Treviso, e prega con la promessa che se fosse liberato dal carcere avrebbe cambiato vita.

Una luce invade il carcere; è la Vergine stessa che gli scioglie le catene e lo libera. Catene che lui stesso porterà al santuario di Treviso dove si possono ancora vedere.

Ricuperata la fede, ritrova la libertà interiore; incomincia a guardare fuori di sé e si accorge degli altri.

Capito Cristo e il Vangelo, il nuovo Girolamo, incurante ormai di grandezze terrene, si dà alle opere di carità con una dedizione travolgente, vivendo da laico, attento a non isolarsi dal clero e dal popolo, e a mantenere nel contempo la sua originalità.

Inizia dalla sua casa, dove si prende cura dei nipoti, rimasti orfani dopo la morte dei fratelli Luca e Marco. Stimolato poi dai tragici avvenimenti del 1528-29 - carestia e peste che richiamano a Venezia migliaia di disperati in cerca di un pezzo di pane - trasforma la sua casa in albergo per i poveri.

"Mentre la pubblica autorità non provvede a questi in alcun modo", sentendo rieccheggiare, forte, nel suo intimo le parole del Vangelo "va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi", Girolamo vendendo vesti, tappeti e altre opere di casa, li nutre, li veste, cura i malati soprattutto negli ospedali degli incurabili, di notte porta a sepoltura i cadaveri abbandonati per la città, mentre in casa si cuoce il pane che al mattino distribuirà ai molti che vanno gridando per le strade: "Muoi di fame!"

Tuttavia il capolavoro della sua vita di carità resta quanto ha fatto per gli orfani, cresciuti a dismisura in seguito alle guerre e alle pestilenze, le cui condizioni lo muovono ad una profonda compassione.

Abbandonati a se stessi, i più hanno per casa la strada



o rifugiati negli ospedali degli Incurabili, confusi con ogni sorta di bisognosi e di malati contagiosi di ambo i sessi.

Li raccoglie in una casa, (è il primo orfanotrofio della storia), ricostruisce per essi una famiglia nella quale egli è il padre e li prepara alla vita. Vuole crescerli uomini onesti e pronti e cristianamente fedeli. Pur non essendo uomo di cultura si rivela un vero e proprio educatore che, cammin facendo sviluppa un valido progetto educativo basato sul rispetto della persona - "dare ad ognuno secondo la sua vocazione ed attitudine" -, sul metodo attivo e responsabile per cui ognuno collabora alla vita della famiglia e si prepara il suo avvenire, sull'acquisizione delle virtù umane e fondamentali: bontà, lealtà, laboriosità, spirito di sacrificio e su una costante ispirazione religiosa e morale che dà unità al tutto. La disciplina dello studio e soprattutto del lavoro, nel suo progetto, è fondamentale, superando non poche difficoltà, istituisce le botteghe artigianali, dirette da maestri di lavoro perché ciascun ragazzo impari una professione che gli consenta di vivere senza dipendere dagli altri.



Celebra p. G. Rossetti

Convive con gli orfani e con essi condivide povertà, difficoltà, lavoro, pane e gioia della vita in comune, per promuovere la quale ogni giorno, in casa, la sera, si tiene udienza, vale a dire un incontro nel quale si affrontano i problemi comuni e dei singoli.

Sollecitato da amici, richiesto da vescovi e soprattutto attirato dal dilagare della povertà materiale e morale di tanti giovani, nel marzo del 1532, lascia Venezia e dà vita ad un notevole numero di opere. Da Verona, dove svolge azione in favore delle prostitute, passa a Brescia, dove dà vita all'orfanotrofio della misericordia per gli orfani, a Bergamo, a Como, a Milano dove fonda l'orfanotrofio, detto dei Martinitt, che esiste tuttora, a Pavia, dove apre orfanotrofi per i ragazzi e istituti per le donne in difficoltà... Un fiorire continuo di opere.

Infine, per concretizzare, storicamente, questa scintilla - prima in un progetto originale, fonda la Compagnia dei servi dei Poveri derelitti e le Compagnie degli orfani: le due categorie dei suoi collaboratori.

Quelli che erano liberi di se stessi e ne sentivano la vocazione, si raccolgono in vita comune con lui, per sostenersi e per garantire la continuità dell'opera: è la Compagnia dei servi dei poveri derelitti (l'attuale Congregazione somasca).

Gli altri, ossia gli esterni, continuano a vivere in seno alle proprie famiglie proseguendo a promuovere l'opera: è la Compagnia degli orfani (l'attuale associazione degli Amici delle opere).

Per tutto questo, la chiesa, il 14 marzo del 1928, lo proclamerà Padre universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

Muore di peste, in un letto non suo, a 56 anni.

L'ultima notte, tra il 7 e l'8 febbraio 1537, mentre guarda la grande croce da lui tracciata sulla parete, che ancora si può vedere, ai padri e agli orfanelli presenti, ripete:

Figlioli, il mondo passa e va preso con buon senso;

Seguite la via del Crocifisso;

amatevi gli uni e gli altri; servite i poveri.

È il suo testamento spirituale, è il suo messaggio a tutti noi, questa sera.

LE OPERE DI PAVIA

LE OPERE DI PAVIA

La città

Gli anni che vanno dall'inizio del 1500 al 1530 furono disastrosi per Pavia e il Pavese, terre coinvolte tragicamente nelle lotte tra Francia e Spagna per il possesso del ducato di Milano. Assedi, battaglie, epidemie, carestie, violenze di ogni genere causarono una grave crisi demografica (9000 anime nel 1536) con conseguente spopolamento e campagne incolte: "per li sacomani triplicati, morte de quasi tuta la gente, destructione de la caxe, la città è rimasta exausta e ruinata, anzi destructa ... impossibile a immaginarla" (1).

A soccorrere tanta miseria si presentò ai pavesi, nella primavera del 1534, il Miani, accompagnato da un gruppo di orfani, con l'intento di istituire anche in questa città, come già aveva fatto a Milano, "l'opera degli orfani". Recava una lettera commendatizia rilasciatagli dal duca Francesco Sforza.

Chiese ospitalità presso l'ospedale di S. Rocco, un ospizio per pellegrini tenuto dai confratelli della Misericordia, che offriva soltanto il letto e il necessario per il lume notturno. I governatori dell'ospizio licenziarono alcuni ospiti per far posto al Miani, ma questi, pur di non recare molestia a nessuno, preferì accontentarsi di trovare riparo "nella sala grande che è nella cittadella", uno spazio destinato alle esercitazioni militari.

Poco dopo ebbe accoglienza nell'ospizio di S. Gervaso, dove una confraternita di disciplini offriva una semplice ospitalità senza fornire alimenti (2).

La nuova istituzione si impose all'attenzione della città come "opus pietatis et misericordiae deo et civitati accepta".

I ragazzi che andavano vagando per la città a mendicare furono affidati a un sacerdote e alla "congregazione della misericordia", una società di persone sensibili alle opere pie, che provvedeva alle necessità materiali dei ragazzi.

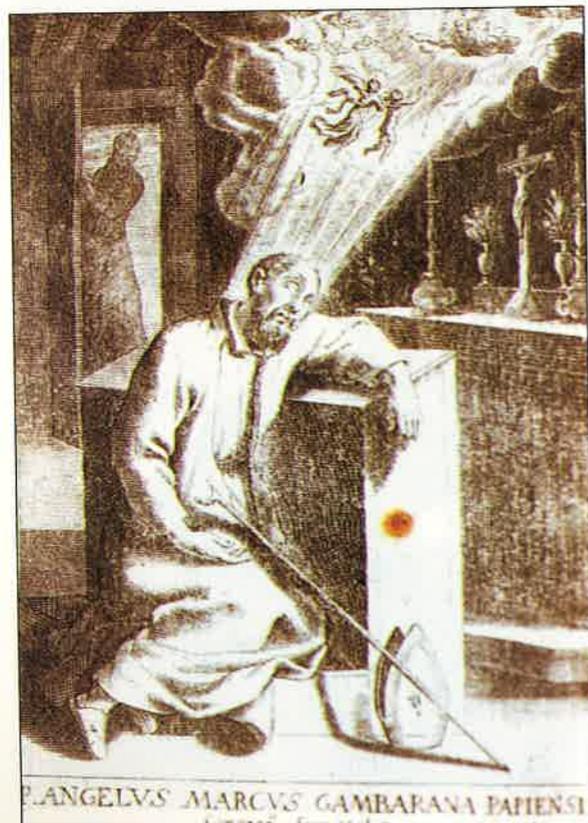
L'opera si guadagnò numerosi amici e attorno al Miani si strinsero anche personalità di primo piano. Il notaio Bernardino della Riva all'attività notarile affiancava quella di protettore dei carcerati (3); il giureconsulto Gaspare Ottoni faceva parte della società che governava l'ospedale S. Matteo ed era stato nominato dal Consiglio di provvisione ad occuparsi della riforma dei conventi femminili francescani. Battista Palma, dottore in utroque, parteciperà, come rappresentante degli orfani di Pavia, al capitolo dei protettori, nell'ottobre 1541 a Somasca. Giacomo de Gerardis, dottore in utroque, incaricato della riforma dei monasteri femminili, sarà pure tra i protettori più ragguardevoli degli orfani per mol-



ti anni. Bernardo Bosco, "mercator", era membro della società che amministrava l'ospedale. L'aromatario Girolamo Biscossi si distingueva per generosità: quando nel 1539 il sacerdote Antonio Ponzano si dovette trasferire in una nuova casa per lasciare agli orfani la Colombina, il Biscossi si impegnò a versare 6 scudi ogni anno per aiutare il Ponzano a pagare il nuovo affitto. Il protonotario e consigliere ducale Girolamo Pellizzari favorì l'opera degli orfani con le proprie immense ricchezze.

Non mancò chi, attratto dal fascino e dalla santità del Miani, dedicò la vita a seguirlo, come i due nobili cugini Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, Vincenzo Trotti e Federico Panigarola, preposito di S. Pantaleone.

Nella sua pur breve permanenza a Pavia, il Miani ebbe modo di incontrare e conoscere la mistica sr. Andrea Bollani, umile conversa benedettina del monastero del Senatore e intrattenere rapporti con i monaci della Certosa. Alla Certosa si riferiscono due fioretti del Miani. Il primo accadde nel bosco, mentre, accompagnato dagli or-



fani, si recava dai monaci: sbucarono due lupi, ma "esso gli fece il segno della santa croce contra con la mano in forma di benedictione, la qual havuta detti lupi immediatamente si partirono e andarono ad altra parte" (4). Il secondo avvenne nel monastero stesso. Chiesta dell'acqua per ristorarsi, i monaci gliela portarono insieme a un poco di vino. Egli versò il vino nell'acqua e l'acqua si fece vino (5).

La Colombina

Gli orfani rimasero a S. Gervaso fino al 1539. La sede era, comunque, troppo angusta e insufficiente per il numero degli orfani. Il p. Vincenzo Gambarana, che alla fine del 1536 era divenuto sacerdote, il 6 luglio 1539 si presentò all'adunanza della società dell'ospedale S. Matteo, insieme al padre cappuccino che predicava in S. Michele. Fedeli alla povertà del Miani richiesero, in uso solamente, le case e la chiesa del priorato della Colombina come abitazione degli orfani. La Colombina era abitata, in quel periodo, dal sacerdote cremonese Antonio Ponzano, che l'aveva ottenuta in affitto per nove anni ed aveva apportato alcune migliorie allo stabile. I deputati degli orfani si dichiararono disposti a rifondere al Ponzano le spese sostenute. Il Gambarana, in cambio dell'uso della Colombina, assicurò la disponibilità ad offrire "amore dei" qualsiasi servizio in ospedale, a visitare i carcerati ed a questuare per loro, ad assistere i condannati a morte, ascoltare le confessioni, amministrare i sacramenti, celebrare la messa nella chiesa della Colombina. Gli stessi ragazzi, come già era accaduto, avrebbero servito gli infermi. Invitarono, infine, la società dell'ospedale ed accogliere gli orfani sotto la sua protezione. I deputati dell'ospedale ritennero l'opera gradita a Dio e alla città e si impegnarono a trattare la richiesta in una adunanza "pleniore". Nel frattempo, esortarono a contattare il Ponzano, che già si era dichiarato favorevole, perché si disponesse a lasciare le case previo risarcimento delle spese di ristrutturazione "ut in eas domos introduci possint ipsi pueri et opus pietatis et misericordiae in ea exerceri valeat" (6). Il Gambarana non perse tempo. Il 10 luglio, nell'abitazione del notaio Bernardino Riva, fu rogato lo strumento della rinuncia della Colombina da parte del Ponzano e, contemporaneamente, l'atto di locazione, allo stesso sacerdote, di una casa di proprietà di Baldassarre Criminali. Il Ponzano si impegnò a lasciare gli edifici non appena ricevuto il pagamento delle spese da lui sostenute. Per la stima dei lavori fu scelto il capomastro "magister a muro" Rolando Boldoni. Subito dopo, Baldassarre Criminali affittò per 6 anni al Ponzano una casa con orto, confinante con la chiesa di S. Gabriele, per 14 scudi e l'aromatario Girolamo Biscossi gli altri 6. All'atto erano presenti il P. Gambarana, il professore di diritto Gio. Pietro Bunici e il notaio Gio. Battista Ragni (7).

Il 13 luglio il Gambarana riferì all'adunanza della società del San Matteo che il Ponzano di buon grado lasciava la Colombina e che la somma da rifondere per le migliorie era stata stimata in 160 lire. Chiese pertanto che gli fossero concesse a titolo precario le case e la chiesa della Colombina. Si impegnava a celebrarvi la messa ogni domenica, a fare la questua per i carcerati, a impegnare i ragazzi nel servizio agli infermi.

L'ospedale concesse le case in precario "in qua habitare et suas devociones et negociaciones facere" e consegnò al p. Vincenzo Gambarana la tavoletta con i nomi dei carcerati, la bussola e la sporta di cui servirsi per la questua (8).

Il 26 luglio, in casa del nobile Gio. Battista Landolfi, il Ponzano ricevette dal certosino Domenico Aicardi del monastero della Certosa, per mandato del priore Damiano Longoni milanese, 157 lire. La somma corrispondeva al valore dei lavori attuati dal Ponzano alla Colombina, così stabilita da Pietro Granducio, scelto come estimatore dalle due parti.

Evidentemente i Certosini conservavano uno straordinario ricordo del Miani: infatti la somma fu versata "ad commodum et utilitatem tam hospitalis magni S. Mathei et agentium pro illo quam congregationis pauperum orphanorum presentialiter commorantium in domibus hospitalis disciplinatorum S. Gervasii pro elemosina que fit dictis pauperibus orphanis per predictum monasterium cartusiense amore dei". Era presente il viceministro dell'ospedale Pietro Martire Beccaria, il quel prese atto del completo pagamento e della rinuncia del Ponzano alla Colombina e quindi introdusse gli orfani al priorato. I Certosini aggiunsero una clausola: se gli orfani fossero stati espulsi o avessero dovuto cessare di abitarvi per colpa dell'ospedale o se la congregazione degli orfani si fosse estinta nella città di Pavia, i Certosini avrebbero reclamato il rimborso della somma elargita. Erano presenti il canonico della cattedrale Catone della Torre, il nobile Maffeo de Giorgi e Gio. Battista Magenta (9).

Il giorno seguente, 27 luglio, il viceministro e il nobile Gio. Battista Landolfi, che avevano introdotto i "pueri mendicantes" nelle case della Colombina, fecero relazione all'adunanza dei deputati dell'ospedale che i Certosini avevano versato 160 lire al Ponzano, ma intendevano riavere il denaro se gli orfani fossero stati espulsi o se la congregazione fosse venuta meno.

I deputati "cognoscentes premissa cedere glorie et laudi omnipotentis dei et d.n. Y Christi filii sui omnia laudant aprobant et confermant ordinantes quod exsequantur et attendantur predicta premissa et conventa ut supra" (10).

L'ospedale ebbe a cuore l'opera e curò lavori di ristrutturazione, tra cui un solaro lungo 29 braccia e largo 11 braccia. Fece sistemare una scala e aprire una nuova porta. Per il primo lavoro pagò 37 scudi, per il secondo 2 scudi.

Prestò anche assistenza sanitaria. Il 9 novembre 1539,

essendo caduti infermi molti orfani della Colombina "et nulla fit provisio pro sanitate recuperanda ordinat provideatur de medicinalibus et per medicos hospitalis visitentur, que medicinalia describantur super quaterne-to hospitalis".

Fu presa un'altra decisione, a favore degli orfani infermi, il 25 gennaio 1540.

Il 16 agosto dello stesso anno l'ospedale elargì 3 scudi di elemosina a Vincenzo Gambarana (11).

La direzione degli orfani, dopo il p. Gambarana, venne assunta dal prete Giovanni Belloni, che ritroviamo nel 1556 insieme a Leone Carpani. Nel 1550 erano presenti Alessandro Besozzi milanese (Alexandro de Bexutio), figlio di Felisio e Angiolmarco Gambarana, nel 1564 Bernardino Castellani, nel 1566 il piemontese Bartolomeo Ayras Cesi della diocesi di Mondovì, nel 1568 il p. Vincenzo Trotti, che sostituì il p. Ayras defunto e, infine, Adriano Inveraldi. Il comasco Vincenzo de Zuanardis era commesso nel 1561 e Antonino di Zoni nel 1568.

I ragazzi non superarono mai la quarantina, un numero certamente notevole se paragonato alla popolazione della città; comunque solo l'ospedale S. Matteo era in grado di offrire un'ospitalità maggiore.

Il 16 gennaio 1564, i deputati dell'ospedale S. Matteo, su richiesta di Angiolmarco Gambarana, decisero di concedere in perpetuo la Colombina alla congregazione (12).

Nel 1567 il vescovo Ippolito Rossi concesse al p. Bartolomeo Ayras la sconosciuta chiesetta di S. Gabriele





insieme ad alcune casette, orto e cortile, il tutto separato dalla Colombina semplicemente da un muro divisorio; per questo furono versate al sacerdote Giovanni Giacomo Visconti 128 scudi nel mese di giugno ed altri 95 in dicembre per le migliorie apportate (13). L'11 agosto 1566 la casa e la chiesa furono visitate dal visitatore Mons. Peruzzi. Gli orfani erano quaranta, cui presiedeva un sacerdote somasco coadiuvato dal commesso e da ministri, nonché da tre protettori. La casa non aveva alcun reddito e gli orfani si sostentavano con le elemosine e il lavoro. La chiesa era piccola e senza intonaco. Il visitatore ordinò che fosse sistemato l'altare e intonacata la chiesa; convocò a questo scopo i nobili che raccolsero circa 50 scudi per l'ornato della chiesa (14). I Somaschi, nel 1578, iniziarono la costruzione di una nuova chiesa. I lavori si protrassero sino al 1583. La chiesa fu consacrata dal vescovo di Pavia Guglielmo Bastoni il 7 luglio 1605. Nel primo ventennio del XVII secolo fu ricostruita anche la casa.

Santa Maria di Canepanova

La presenza della compagnia dei servi dei poveri ebbe un ruolo importante già fin dal 1544 nello svolgere il ministero presso la chiesa di S. Maria di Canepanova. La Compagnia accettò di inviare cappellani ed assun-

se l'impegno di celebrare tre messe ogni giorno, il vespro nei giorni festivi, la recita della Salve Regina ogni sabato e di celebrare con solennità la festa dell'Assunta e di S. Giuseppe.

P. Giovanni Bonacina

NOTE

- 1) Arch. Curia Vescovile Pavia, Visitatio Apostolica, 1576, I, f. 207
- 2) Arch. Stato Pavia, Ospedale S. Matteo, Libro delle provvisioni, IV
- 3) Archivio Civico Pavia, n. 545, Lettere dell'Oratore
- 4) Epistola dedicatoria di fra Girolamo da Molfetta all'"Unione Spirituale di Dio con l'anima" di fra Bartolomeo da Città di Castello, Milano 1539
- 5) Arch. Curia Vescovile Pavia, Visitatio Apostolica 1576, I, f.207
- 6) Arch. Stato Pavia, Libro delle provvisioni, IV, 6 luglio 1539
- 7) Arch. Stato Pavia, notarile, Bernardino Riva, cart. 1497, 10 luglio 1539
- 8) Arch. Stato Pavia, Libro delle provvisioni, 13 luglio 1539
- 9) Arch. Stato Pavia, notarile, Bernardino Riva, cart. 1497, 26 luglio 1539
- 10) Arch. Stato Pavia, Libro delle provvisioni, 27 luglio 1539
- 11) Arch: Stato Pavia, Libro delle provvisioni, 9 novembre 1539; 25 gennaio 1540; 16 agosto 1540
- 12) Arch. Stato Pavia, Libro delle provvisioni, VI, 16 gennaio 1564
- 13) Arch: Istituti Assistenziali Riuniti, Pavia, notaio Bartolomeo Francano, 22 maggio 1567
- 14) Arch: Curia Vescovile Pavia, Visitatio Apostolica, 1576, f. 269

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

5. L'ACCUSA DEI PECCATI

Proseguendo la catechesi sul sacramento della riconciliazione, siamo giunti a porre l'attenzione su uno dei momenti più imbarazzanti e spesso motivo-pretesto per l'allontanamento e la disaffezione nei confronti di questo sacramento: l'accusa dei peccati.

Già nelle precedenti catechesi abbiamo potuto offrire delle risposte adeguate a problemi che "circondano" il nostro tema quali: il significato della presenza del sacerdote, l'atteggiamento di apertura del penitente nell'accogliere la misericordia di Dio, la necessità di un corretto esame di coscienza che eviti due possibili deviazioni egualmente dannose: la scrupolosità e la superficialità.

Siamo quindi spiritualmente pronti ad affrontare questo nuovo momento essenziale del sacramento.

Giovanni Paolo II°, parlando del nostro tema (cfr. udienza generale del 21 marzo 1984), invitava i fedeli a considerarlo sullo sfondo biblico del testo della prima lettera di Giovanni cap. I v.9 ove si afferma: "Se riconosciamo i nostri peccati, egli (cioè Dio) che è fedele e giusto ci perdonerà".

E' un passo biblico che spalanca il nostro cuore alla certezza della misericordia di Dio ed alimenta in noi la virtù della speranza.

Il testo giovanneo pone una relazione/equivalenza fra il nostro "riconoscere" i peccati ed il perdono di Dio, che si fonda sulla sua giustizia/fedeltà (misericordia). Allora ci poniamo una prima domanda: "Premesso che Dio ci conosce meglio di quanto addirittura noi stessi possiamo conoscerci: Per quale motivo dobbiamo compiere lo sforzo di accusare i peccati ad un sacerdote?"

Certuni ritengono che il motivo di tale prassi vada ricercata nella psicologia, ove si asserisce che il "raccontarsi" ad una persona disposta ad ascoltarci, allenti la tensione emotiva (senso di colpa) originata da tutto ciò che non accettiamo in noi e quindi negli altri; è un'ipotesi in parte anche condivisibile, dato che Gesù stesso, assumendo la nostra condizione umana, ha senz'altro voluto fare uso dei "meccanismi" presenti nella psiche umana; ma questa visione mi sembra ancora insufficiente per spiegarci quel particolare dono

che il sacramento della Riconciliazione porta e che si chiama perdono, assoluzione, grazia che rinnova. E' ovvio che dobbiamo trasferirci su di un altro piano rispetto alle semplici scienze antropologiche pur sempre così importanti per affrontare in modo serio il nostro tema: solo "Dio Padre di misericordia che ha riconciliato a sé il mondo nella passione morte e resurrezione del suo Figlio, ed ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, può concederci, mediante il ministero della Chiesa (cioè tramite il sacerdote) il perdono e la pace": Ed è solo in tale contesto che il sacerdote può con la certezza della fede affermare: "E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". "IO...ti assolvo": non in forza di particolari abilità personali e neppure della presunta santità personale, ma solo perché in questo momento, grazie al sacramento dell'Ordine, il sacerdote agisce "nella Persona di Cristo", cioè Gesù raggiunge il penitente con la potenza sanante della misericordia di Dio, usando come mediazione umana la stessa persona del sacerdote.

Ma non abbiamo ancora risposto doverosamente alla prima parte della domanda che ci siamo posti: perché fare lo sforzo di ACCUSARE/PRESENTARE i nostri peccati?

Rimanendo in un contesto prettamente religioso, dobbiamo prendere atto che l'uomo, nel sacramento della Riconciliazione, si pone di fronte al Dio ricco di misericordia e proprio qui, nella fede, è chiamato ad assumere la Parola di Dio come parametro di giudizio vero sulle azioni da lui compiute. Allora, senza più equivoci scopre il suo tradimento all'amore fedele di Dio e la necessità di ESSERE SALVATO, cioè di un dono straordinario (la grazia) che da solo l'uomo non può darsi.

Proprio lo stesso uomo, che nell'uso negativo della sua libertà può porsi "contro l'amore di Dio" espresso nella sua Parola ("Chi mi ama osserva i miei comandamenti"), non è capace, da solo, di ricostruire l'alleanza violata con Dio.

Il sacramento della Riconciliazione diviene quindi luogo del meraviglioso incontro fra l'uomo divenuto impotente e privato, a causa del peccato, della sua gran-

dezza originaria e la infinita potenza misericordiosa di Dio che ristrutturava profondamente l'uomo ricreandolo "a sua immagine e somiglianza". Ma perché tale miracolo si avveri, è necessario che l'uomo permetta a Dio di porre in evidenza quelle sue aree di tenebra che la luce divina vuole illuminare.

Allora l'accusa dei peccati è importante innanzitutto per il peccatore, perché lo mette in condizione di imparare a giudicare secondo Dio le sue azioni e di valutarle nel loro spessore di malizia; secondariamente aiuta lo stesso confessore a svolgere nei suoi confronti una vera attività pastorale. Il confessore, infatti, deve aiutare il penitente ad una lettura del peccato, secondo Dio e nel contempo deve esprimere verso il penitente tutta la misericordia con cui Dio accoglie l'uomo. Inoltre il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di "Cristo medico" che si china a fasciare le nostre ferite ed a guarirle.

L'accusa dei peccati acquista allora valore pedagogico - spirituale:

- perché ci aiuta a fermarci nel processo di degenerazione che il peccato viene ad avviare;
- perché ci invita a riformulare continuamente la gerarchia dei valori secondo quella giustizia di Dio che ci rende persone sempre più libere e complete;
- perché ci permette di andare oltre il semplice "senso diffuso di colpa", obbligandoci ad individuare le varie "incarnazioni storiche" del peccato, da noi liberamente attuate e scelte.

Se si tiene conto di quanto abbiamo potuto approfondire, giungiamo facilmente a cogliere in modo meno "giuridico" quella necessità di essere precisi nell'accusa dei peccati, sia per quanto concerne la loro "qualità/genere", come per la loro "quantità". Vi è in gioco la sincerità con se stessi.

Non dimentichiamo tuttavia che il riconoscimento dei peccati non deve mai portare a conclusioni pessimistico-negative dove la persona umana sia considerata solo nella sua peccaminosità o nella sua fragilità: fine primario del Sacramento della Riconciliazione è invece l'incontro con quella "somma giustizia" di Dio che si manifesta nella sua misericordia: "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva".

Mi sembrerebbe ingiusto concludere questa catechesi senza richiamare, a beneficio dei penitenti e dei confessori, alcune "regole" offerte da Giovanni Paolo II° in occasione di una udienza da lui riservata ai membri

della Penitenziaria Apostolica: "Il confessore non deve mai manifestare stupore, qualunque sia la gravità, l'impensabilità, per così dire, dei peccati accusati...mai deve inculcare terrore...mai deve indagare su aspetti della vita del penitente la cui conoscenza non sia necessaria alla valutazione dei suoi atti...mai deve usare termini che ledano la finezza del sentimento...si tratta di non rendere la confessione odiosa o penosa, specialmente a coloro la cui religiosità è debole o di cui è incipiente il processo di conversione..." Quanto poi all'atteggiamento esterno da tenere nei confronti del penitente, il Papa raccomanda che: "Il confessore mostri un volto sereno ed eviti gesti che possano significare meraviglia, riprovazione, ironia". E conclude: "Quello del confessore non sia un nudum ministerium penitenziale, ma un dono paterno e fraterno accompagnato dalla preghiera e dal sacrificio per le anime che il Signore pone sul suo cammino" (cfr. Discorso ai membri della Penitenziaria Apostolica in occasione dell'Udienza del 27 marzo 1993). Penso ci sia abbastanza da meditare.

P. Attilio De Menech

Omelia di Mons. Giacomo Locatelli Arciprete di S. Martino in Calolziocorte

Celebriamo la solennità di S. Girolamo. Pare una festa scontata, ma non è così, perché la ricca personalità di questo Santo, personalità dolce e generosa, continua ad affascinare migliaia di persone che, non solo in questa circostanza, ma sempre, ogni giorno, giungono in questo santuario a pregare, a fare visita, a spalancare il proprio cuore, a cercare un po' di pace, di conforto, per ritornare alle proprie case ed alle proprie occupazioni con l'animo trasformato e sereno. S. Girolamo affascina perché prima è stato abbagliato dalla ricca personalità di Gesù Cristo, e per questo motivo ha raggiunto la santità.

E' vero che Dio chiama tutti gli uomini alla comune vocazione alla santità.

Ognuno però può realizzare questo progetto in una maniera propria, perché a ciascuno sono stati dati dei doni specifici da far fruttare. La parabola dei talenti insegna al riguardo. I tempi di attuazione del progetto di Dio sono diversi per ogni persona come d'altronde capita all'interno di ogni famiglia, nella quale i figli non crescono e non maturano tutti alla stessa maniera. C'è chi cresce prima perché nato prima, chi è più alto perché assomiglia ad uno dei genitori, chi è eterno adolescente, chi si dimostra già un uomo nonostante l'età ancora giovane.

Secondo il piano di Dio, che non sempre corrisponde al nostro, ogni persona raggiunge la piena maturità spirituale al tempo giusto, utilizzando doni propri. E così anche S. Girolamo, che oggi veneriamo santo straordinario, ha avuto un suo cammino: non certo secondo i canoni della "santità fin dall'infanzia", ma secondo un progetto stabilito fin dall'eternità di Dio stesso.

La grazia di Dio infatti tocca il cuore di una persona al momento opportuno: né prima, né dopo. Proviamo ad esempio a pensare quante volte siamo giunti a Somasca senza che la visita al Santuario non ci dicesse più di tanto. In quel momento preciso, all'ennesima visita, siamo stati trasformati. Era proprio quello il tempo di Dio. Così per Girolamo.

Un amico (anonimo) di Girolamo inizia il racconto sulla vita del Santo con queste parole:

"Quando piacque a Dio di perfettamente muovergli il cuore, andando egli spesso a udire la parola di Dio, cominciò a riflettere sulla sua ingratitudine e a ricordarsi delle offese fatte al Signore". La nota che fa comprendere meglio la figura di Girolamo è questa: discepolo autentico di Gesù è colui che sa ascoltare con intensità la parola del Signore, meditandola in qualsiasi circostanza, abituale e non, comunitaria e personale, presentata in maniera sistematica o straordinaria, perché

Dio si fa conoscere ed amare innanzitutto attraverso la sua parola.

Già l'evangelista Marco, fin dai primi capitoli del suo vangelo sottolinea questo fatto: Gesù insegnava, Gesù predicava, perché? Perché uno acquista e alimenta il dono della fede mediante l'ascolto della parola di Dio. Scoperto questo stupendo maestro che è Gesù Cristo, Girolamo desidera approfondire la conoscenza per comprendere tutte le diverse e ricche sfaccettature di questo diamante prezioso.

Ciò che lo colpisce di Cristo, e lo esprime attraverso la preghiera, non è tanto il suo essere giudice, quanto il suo essere salvatore misericordioso.

Rivela in maniera straordinaria l'essenza di questo Dio che si fa uomo: Dio è amore, è amore che è diventato uno di noi.

Perciò, con una decisione senza mezze misure, si impegna ad imitarlo, nella mortificazione di se stesso e nell'esercizio della carità verso i poveri.

Tutto questo però non gli basta; è troppo poco: imitare è essere copia di qualche personaggio non è ancora essere lui.

Nella sua donazione totale sforzandosi di vivere il "per me vivere è Cristo e il morire un guadagno; ora non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me", in Girolamo nasce una nuova idea. Aveva trascurato la carriera pubblica per la carità; aveva consacrato ai poveri i suoi beni e le sue forze; perché non distaccarsi anche dalla sua casa e dalla sua famiglia e diventare uno di loro? Gesù si è fatto tutto a tutti per guadagnare tutti al suo messaggio. Girolamo diventa dono per tutti.

Ancora nel suo cammino di imitazione totale di Cristo Girolamo ritiene indispensabile una componente: la preghiera, proprio sullo stile di Gesù che si alzava di notte fonda per poter colloquiare con Dio Padre.



Mons. G. Locatelli concelebra col Card. Trujillo

In un suo diario - rilevando la necessità della preghiera - è rimasto il ricordo di alcuni suoi pensieri, tra i quali questa osservazione: "durante la preghiera, in cui la mente è levata al cielo, nessun altro pensiero deve disturbare, neppure la preoccupazione di far l'elemosina".

Questo non rientra certamente nella logica umana che vorrebbe avere stile di Marta sempre indaffarata: "Marta, Marta! Tu ti preoccupi di troppe cose."

Suggerisce che lo stile dell'autentico cristiano viene fuori dalla contemplazione quotidiana di Gesù: "Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta".

Si tratta di un messaggio attualissimo per noi, sempre così indaffarati in tante cose, impegnati in tante imprese.



Calolziocorte, Epifania '97.
San Girolamo rappresentato al corteo.

Questo è un primo quadro appena abbozzato della vita di Girolamo, che mi pare assai significativo anche per la vita di un cristiano.

Chi è il cristiano? E' colui che imita, che si identifica con Gesù Cristo nelle diverse componenti della vita di ogni giorno, non compiendo cose straordinarie ma vivendo straordinariamente bene le cose più ordinarie e riempiendole della presenza di Gesù Cristo.

E' colui che, nel totale abbandono fiducioso in Gesù Cristo, fa sì che la sua anima sia abitualmente in colloquio tenero e affettuoso con Gesù Cristo.

Qualcuno a questo punto può essere tentato di dire: "Tutte cose belle, ma di S. Girolamo è esistito solo lui".

E' vero siamo tentati di pensare, come siamo abituati a fare con noi stessi, che S. Girolamo abbia avuto delle energie non comuni, una volontà forte, uno spirito di sacrificio incredibile, una tempra fuori dal comune; ma sono convinto che nulla è partito da lui: solo si è fidato ciecamente di Dio, ha riposto una immensa fiducia in Dio ha risposto ad una sua chiamata. Ha compreso che Dio è l'autore della vita e per ognuno ha stabilito un progetto ben definito.

Ha accolto il messaggio del salmo che dice: "Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggio e quando mi alzo, quando cammino e quando riposo, perché la tua mano è sopra di noi". Ha perciò compreso: 1 che ogni vita è un prodigio, perciò preziosa per Dio; 2 che ogni esistenza è guardata da Dio con occhi di particolare attenzione; 3 che i giorni di ogni esistenza sono fissati da Dio; perciò nessuno può aggiungere o togliere nemmeno una frazione di secondo; 4 che Dio conosce il cuore di ogni creatura; 5 che Dio guida ogni creatura sulla via della vita e non della morte. Da qui la sua vocazione ed il suo amore per i ragazzi orfani, abbandonati, rifiutati, problematici, per le persone ammalate, appestate.

Anche se l'uomo con tanto egoismo, vuole sostituirsi a Dio, vuole diventare unico protagonista, manipolando ogni forma di vita, sia quella che si apre al mondo, sia quella che si sta concludendo, che sta portando a termine il progetto che Dio, fin dall'eternità ha stabilito impedendo così di far nascere nuovi santi adulti, ma permettendo di continuare nel nostro secolo la creazione di nuovi Santi Innocenti, sempre testimoni della vita di Gesù nascente, dando la possibilità, con il dono della propria vita, a Gesù di continuare a vivere ed a portare a tutta l'umanità il suo messaggio di speranza e di amore a quelle persone che la malvagità umana, o un finto pietismo, vorrebbero eliminare anzitempo perché esseri non più produttivi; lui che vuole che gli sposi siano segno autentico dell'amore di Cristo per la chiesa. nel sacrificio, nell'umiltà, nel dialogo, nella preghiera. S. Girolamo è il santo della vita. Rivolgiamo a lui la nostra intensa preghiera perché possa convertire noi e tutti gli uomini al senso della vita, al dono dell'amore, alla salvaguardia della vita.

Omelia di P. Roberto Bolis, Superiore Provinciale dei Padri Somaschi

L'appuntamento annuale con la festa di san Girolamo Emiliani è l'occasione che la Chiesa ci offre per accendere di nuova luce la nostra esistenza, un'esistenza spesso oscura e rassegnata. E' l'occasione per chiederci nuovamente dove siamo e dove stiamo andando, per capire meglio chi siamo.

San Girolamo non è una persona lontana, astratta. Anche se è vissuto più di quattro secoli fa, ci sentiamo parenti stretti, amici di casa, compagni di viaggio e di destino.

Lui è arrivato un po' prima, senza sbagliare strada, con fatica e coraggio, mettendocela tutta. Soprattutto è riuscito a trasformare gli ultimi tredici anni della sua vita in un piccolo, grande miracolo d'amore.

"Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi".

Ancora oggi noi rimaniamo stupefatti dalla determinazione radicale, quasi letterale, con cui il Miani ha accolto e messo in pratica questa parola di Gesù. Non esiste per lui un'altra parola, non esiste un vangelo dell'accontentarsi, del tenere qualcosa per sé. Il dolcissimo Gesù diventa per lui il comandamento nuovo, l'amore senza misura che si dona sino alla fine.

Dove attinge san Girolamo tanta forza, tanta sicurezza interiore? Certamente è la grazia divina che gli fa vivere l'esperienza della benignità e della misericordia di Dio, un Dio che gli si rivela come Padre.

La novità di questo termine, "Padre", risalta molto bene nel vangelo. Se andiamo a vedere dove si parla di Dio come Padre, ci accorgiamo che se ne parla con accenti del tutto nuovi. Prendiamo per esempio la parabola del figliol

prodigo: sono certo che il nostro Santo vi ha rivisto la propria esperienza personale.

Sbattere la porta e andarsene via da Dio è la storia dell'umanità e dell'uomo che non vogliono più amare, perché amare vuol dire donarsi, vuol dire aprirsi al bisogno dell'altro, farsi carico del dolore altrui. E' difficile amare e quanto costa!

Ma, nel momento stesso dell'abbandono, è incominciata l'attesa del Padre. E l'aspettare di Dio è sempre attivo: suscita nel cuore del figlio il ricordo della casa del padre, lo accende di una nostalgia senza limiti.

L'anonimo, il primo biografo di san Girolamo, ci ricorda questa esperienza: "andando egli spesso volte ad udire la parola di Dio, cominciò a riflettere sulla sua ingratitudine e sulle offese fatte al suo Signore; perciò spesso piangeva; spesso, prostrato ai piedi del Crocifisso, lo pregava di essergli salvatore e non giudice".

La verità è che questo Padre, quando vede il figlio, ogni suo figlio, sulla strada del ritorno, gli corre incontro e non lo lascia neppure parlare. Gli fa capire che è sempre stato suo figlio, anche quando era lontano.

E' questo il Dio che non ci aspettiamo. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio dalle braccia spalancate perché inchiodate sulla croce nel gesto dell'accoglienza estrema.

Non ci meravigliamo più allora se questa scoperta dell'amore di Dio suscita nel nostro Santo una risposta straordinaria: decide di imitare con tutte le sue forze il suo caro maestro Cristo!

E come Gesù ha incontrato l'uomo chinandosi su di lui e gli ha rivelato la compassione e la mise-

ricorda del suo cuore, così Girolamo si incontra con le molte emergenze in cui vivevano gli uomini del suo tempo.

Si incontra con i piccoli e con i poveri, i fratelli con i quali vuole vivere e morire. Ad essi non dà soltanto un aiuto, ma li accoglie in casa. Non gli basta sapere chi sia il povero, non gli basta vederlo ed incontrarlo. Il piccolo, il povero, gli si presenta come una persona concreta, con un volto preciso, come un parente. Non gli basta aiutare il suo bisogno, gli dà spazio nella sua vita, nella sua casa, nelle sue preoccupazioni.

In una parola, il Miani ha condiviso il proprio cuore. Ha amato ogni fratello per mostrargli l'amore che Dio ha per lui. Il suo amore è divenuto una testimonianza chiara, credibile e convincente dell'amore di Dio.



Celebra p. R. Bolis

E' l'impegno che vogliamo rinnovare quest'oggi. un impegno faticoso, paziente, umile, giornaliero; un impegno che sa ricominciare sempre daccapo, che sa rinascere da i propri dolorosi insuccessi, e insiste a credere possibile l'amore e il perdono reciproco, a tentare, a provarci; perché la nostra esistenza diventi veramente, sull'esempio di san Girolamo, un vivere e un morire per gli altri.



Neo comunicandi '98 presso l'Urna di san Girolamo.

Spunti per l'omelia di Don Daniele Cordioli delegato dell'Opera di Don Calabria

Innanzitutto un grazie particolare ai Padri Somaschi per avermi invitato a questa solennità di S. Girolamo Emiliani.

La mia presenza qui, questa sera, come religioso dell'Opera Don Calabria, fondata dal Beato Giovanni Calabria nel 1907, è per testimoniare l'affinità di questi due Santi:

- entrambi si occuparono dell'educazione della gioventù povera e abbandonata ed entrambi fondarono le loro case affidandosi esclusivamente alla Divina Provvidenza;
- inoltre la nostra Casa Madre, la prima casa fondata da don Calabria, è costruita sull'ex-orfanotrofio rifondato da S. Girolamo e a lui dedicata, in cui ricopre anche la carica di economo.

E ora vorrei sottolineare brevemente due aspetti legati alla figura di S. Girolamo.

Questa mattina il Card. Trujillo, nella solenne concelebrazione, ne ha ampiamente illustrato la vita e la santità.

Questa sera vorrei farvi riflettere sul fatto che S. Girolamo non è un santo prete, ma un santo laico, un semplice fedele battezzato.

La grandezza e l'importanza di S. Girolamo la si può cogliere in quel filone di profondo rinnovamento che

Dio ha operato sulla sua Chiesa, proprio attraverso dei laici: Benedetto e Francesco, in particolare.

Molte volte ci facciamo una concezione distorta della santità - la legghiamo solo a determinate categorie: sacerdoti, religiosi, suore, dimenticandoci che "Dio non fa preferenze di persona", e che suscita la persona, secondo il suo cuore, quando e dove vuole Lui.

Questo ci dice che la santità è possibile ad ogni battezzato, e anzi diventa un'urgenza per il rinnovamento della Chiesa stessa, perché unica vocazione obbligatoria.

Ed ecco allora il secondo aspetto: la strada più semplice, ma anche più impegnativa, è vivere, nella quotidianità, il motto di San Girolamo "Bisogna fidarsi solo di Dio", il che significa vedere tutto alla luce di Dio, vivere la nostra vita abbandonati tra le braccia amorose della Divina Provvidenza, "questa dolce e tenera madre, che tutto dispone per il nostro bene, anzi per il nostro maggior bene" (don Calabria), specie nei momenti in cui la sofferenza può mettere in dubbio questa prerogativa di Dio.

Che San Girolamo ci ottenga un forte desiderio di santità, incarnandola, come lui, in tenerezza di amore verso Dio e i fratelli.



Celebra Don D. Cordioli



NOTA: Don Daniele Cordioli ci dà notizie della devozione del Beato Calabria per il nostro san Girolamo.

CARICHE PERPETUE
DELLA
CASA BUONI FANCIULLI
S. GIROLAMO EMILIANI

PADRONE ASSOLUTO
DAL QUALE IN OGNI COSA SI DEVE DIPENDERE
È NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
PADRONA
LA SUA SANTISSIMA MADRE
LA VERGINE IMMACOLATA

ECONOMO: S. Girolamo Emiliani
CASSIERE: S. Giuseppe Cottolengo
CONSIGLIERI: S. Giuseppe - S. Vincenzo
de' Paoli - S. Gaetano
Thiene - S. Giov. Bosco
SEGRETARIO: S. Giuseppe Calasanzio
I COMPONENTI LA CASA: Poveri servitori

Queste sono le cariche che si trovano all'entrata della nostra Casa Madre, fondata da don Calabria nel 1908 sui resti dell'ex orfanotrofio fondato da San Girolamo e per questo dedicata a lui, con la carica di economo. Allego due scritti che dicono quanto don Calabria desse importanza a queste cariche.

In quest'Opera Dio ne è il Padrone e tutto, anche le più minute cose, da Lui devono dipendere. Niente uomini, niente protezioni umane. La Madonna Immacolata ne è la Padrona, S. Girolamo Emiliani l'economista, il Ven. Cottolengo il cassiere, S. Giuseppe, S. Vincenzo De Paoli, S. Gaetano Thiene e il Ven. Don Bosco i consiglieri, S. Giuseppe Calasanzio segretario, i componenti dell'Opera poveri ed ultimi servitori, scelti dalla (divina) bontà e misericordia.

Oh però che gran fortuna!

Sac. G. Calabria Verona, 25 - 1912

Le "Cariche Perpetue"

L'Opera, mettiamocelo bene in mente, non è dell'uomo, ma di Dio; è nata nel Sacro Cuore di Gesù, sotto il mantello e la protezione della Vergine Immacolata.

Quelle «Cariche» che sono state scritte tanto tempo fa', guardate che non sono state scritte a caso; è il Signore che le ha così volute, perché noi esercitassimo la fede e il pieno abbandono in Dio, ricorrendo a Lui e ai Suoi Santi nelle nostre necessità.

Il Signore è attivo con noi; e i Santi sono validi e potenti intercessori, i quali se pregati con fede, ci ottengono quello che gli uomini, non possono ottenere.

Domenica 5a del tempo ordinario - omelia di Don Luigi Gilardi, parroco di Olginate, sulle letture nella ricorrenza del pio transito di S. Girolamo Emiliani.

Raccolti in preghiera in questo Santuario per onorare San Girolamo ricordando la sua morte avvenuta qui in Somasca l'8 febbraio 1537 abbiamo ascoltato all'inizio di questa liturgia quale è il progetto divino riguardo a tutte le sue creature: "Vi ho scelti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia duraturo".

La chiamata alla vita di ciascuno di noi inizia nel cuore di Dio come un bisogno (Prima lettura: Chi manderò e chi andrà per noi?) e lo Spirito Santo che fin dalle origini si librava sulle acque illumina, invita e fa nascere la disponibilità. Fu per Isaia, fu per Pietro stanco e deluso per una nottata vuota di pesci, lo è stato per S. Girolamo, lo è per noi. La forza dello Spirito soffia e muove gli animi ad assumere e a condividere le più svariate condizioni di vita per "farsi prossimo".

Agli inizi del XVI° secolo, i tempi di questo nostro patrono, guerre, fame, epidemie sconvolgono l'Italia del Nord.

Trionfano i soldati con violente ruberie e sequestri, gli usurai, spaventose le tasse imposte da avidi gabellieri. La società si sgretola, la chiesa è divisa dagli errori di Lutero, la famiglia sprofonda.

Girolamo, libero dalle catene che lo tenevano prigioniero, orientato da profonde e lunghe riflessioni sul senso del vivere ("dobbiamo confidarci soltanto nel Signore" scriverà ai suoi confratelli) si fa pronto al soccorso con l'assistenza agli incurabili, l'aiuto ai vecchi malati, il ricovero agli orfani.

Dal Veneto, dove operava lo chiamano a Bergamo dove il vescovo così descrive la sua opera: "dedicò tutto se stesso al sussidio, istruzione, ammaestramento, mantenimento spirituale e temporale di qualunque inferma, afflitta, abominata e calamitosa persona".

Noi oggi onoriamo e ammiriamo questo Santo e da tante località siamo venuti attratti dal suo esempio ma anche noi siamo chiamati per essere mandati. Non è questione di privilegi ma solo l'impegno di un ascolto, attento e disteso in un clima di fiducia (visione di Isaia nella prima lettura: "ecco manda me!").

Nel grande mare del mondo, vuote le nostre speranze di bene dobbiamo lasciarci raggiungere dalla azione dello Spirito per essere partecipi e protagonisti del disegno di salvezza: senza illusioni di capacità e di competenza ma con l'umiltà di Pietro: "sulla tua parola" perché pur poveri e peccatori siamo convinti che (2a lettura - S. Paolo ai Corinti) la grazia di Dio non è mai vana.

L'esperienza nello Spirito ci aiuti come fu per S. Girolamo a liberarci da paure e da pretese. Proprio il ritrovarci qui stasera a farne gioiosa memoria sia rifornimento di coraggio perché le sue traversie e le sue conquiste ci offrono (ci danno esempio) della concretezza di una precisa realtà a cui siamo chiamati (lo affermava anni fa in questa stessa basilica l'Arcivescovo di Bologna card. Biffi): quello di amare in una realtà che invita invece all'egoismo e al creare ostacoli. In ultima analisi quella di realizzare il progetto di Dio che "ci ha scelti di mezzo al mondo perché andiamo e portiamo frutto e il nostro frutto sia duraturo".



Celebra don L. Gilardi

Tracce dell'Omelia di Don Franco Gherardi, parroco di Foppenico, in occasione della Festa di S. Girolamo

Quando si pensa alla figura di S. Girolamo subito vengono alla mente gli orfani, i poveri, gli ammalati, i bisognosi del suo tempo che lui ha aiutato personalmente e poi con la Congregazione dei Padri Somaschi che ha fondato per continuare la sua opera caritativa.

Certamente il Carisma di S. Girolamo è la carità, la capacità di condividere i bisogni e i problemi dei poveri del suo tempo, ma rischiamo tante volte di dimenticare quello che ha generato e sostenuto la sua attività di solidarietà.

Non comprenderemo a fondo la figura di S. Girolamo se non partissimo dal suo amore a Gesù Cristo, dalla sua devozione al Crocifisso, dalla sua ardente preghiera. Noi tante volte rischiamo di trasformare i santi in filantropi, cioè persone che amano il prossimo semplicemente perché è giusto amare i poveri e chi è in difficoltà.

I Santi sono persone che hanno speso la loro vita per i fratelli specialmente i più poveri perché appassionati a Cristo, perché ripieni dell'amore di Gesù, perché sostenuti dalla sua Grazia.



Celebra don F. Gherardi

Madre Teresa di Calcutta diceva che amava i poveri perché in loro vedeva il volto di Gesù e chiedeva alle sue suore ogni giorno almeno due ore di preghiera prima di andare ad assistere i poveri. E' dal rapporto con Gesù Cristo che si diventa capaci di amare i fratelli, specialmente i più bisognosi, con un amore simile a quello di Gesù.

Credo che questo sia un aspetto che occorre ribadire pensando alla figura di S. Girolamo, altrimenti rischiamo di non capire fino in fondo la sua grande personalità e la sua straordinaria santità. Non dobbiamo mai dimenticare che la salvezza anche del povero viene da Gesù Cristo.

Quante persone oggi affermano che "importante è fare del bene", che "ciò che conta sono le opere"; queste affermazioni non sono sbagliate, ma dobbiamo stare attenti a non dimenticare che il cambiamento del cuore non è frutto della buona volontà umana, ma è Grazia che ci giunge dalla morte e risurrezione di Cristo. Certamente il Signore ha tutte le sue strade per far giungere agli uomini la sua salvezza, ma tutto questo non può annullare la Parola del Signore "senza di me non potete far nulla".

S. Girolamo aveva questa consapevolezza e trovava nel Signore Gesù la capacità di spendere totalmente la sua vita per servire i poveri che incontrava sul suo cammino. Anche oggi dobbiamo ribadire che il punto di partenza per una vera carità verso i poveri è accogliere quella Carità che il Signore ci ha donato.

Purtroppo tante volte la nostra "Fede è morta" perché non sa generare le opere; ma se non sentiamo il bisogno di amare seriamente i nostri fratelli dobbiamo dubitare che la nostra fede, la nostra preghiera, il nostro amore al Signore siano veri. S. Girolamo, come tanti altri santi, ci sono di esempio perché hanno saputo far diventare azione la fede, opera la preghiera, amore ai fratelli l'amore a Dio.

Dobbiamo pregare S. Girolamo perché ci aiuti ad imitarlo; ci renda sempre più ricchi di Fede vera e allora non potremo restare indifferenti verso le vecchie e nuove povertà che anche oggi ci circondano. Trasformati dall'amore di Cristo diventeremo capaci di vedere i bisogni dei nostri fratelli, vicini e lontani, ci accorgeremo di tanta gente che attorno a noi sta soffrendo e faremo il possibile e l'impossibile per dare loro una mano.

Questo è la grazia più grande che dobbiamo chiedere a S. Girolamo: una fede simile alla sua per avere un cuore grande come il suo.

LA VITA CRISTIANA IN SOLITUDINE



La sete e lo smarrimento della via avevano fiaccato le membra di ZENONE; dal cielo ecco un angelo che offre pane e insegna la strada. Ma egli, temendo l'inganno del demonio, volle premettere le preghiere al cibo. Il martirologio romano non segnala alcun Zenone eremita.



Una struggente fame aveva persuaso POSIDONIO ad abbandonare il deserto per cercare luoghi frequentati. Ecco che però, spaventato egli ritorna a te, o celeste, che lo minacci; e gusta i frutti trovati. Non è nominato sul martirologio.



GIOVANNI condusse una vita austera senza peccato, domando i cattivi desideri con la sobrietà. Si scelse la dimora nella cavità di un rupe e qui obbligò la petulante carne a sottostare al giogo della mente. E', forse, il Giovanni eremita che il martirologio ricorda al 27 Marzo.



EPIFANIO di sua origine non fu cristiano; ma egli credette al Nato del sommo Padre. Le radici furono il suo cibo e attinse da roccia l'acqua che senza fatica, fecero sgorgare le intense preghiere. E', forse, il vescovo di Salamina che il martirologio ricorda al 12 Maggio e del quale dice che fu monaco in gioventù.

I QUADRI DELLA MOSTRA



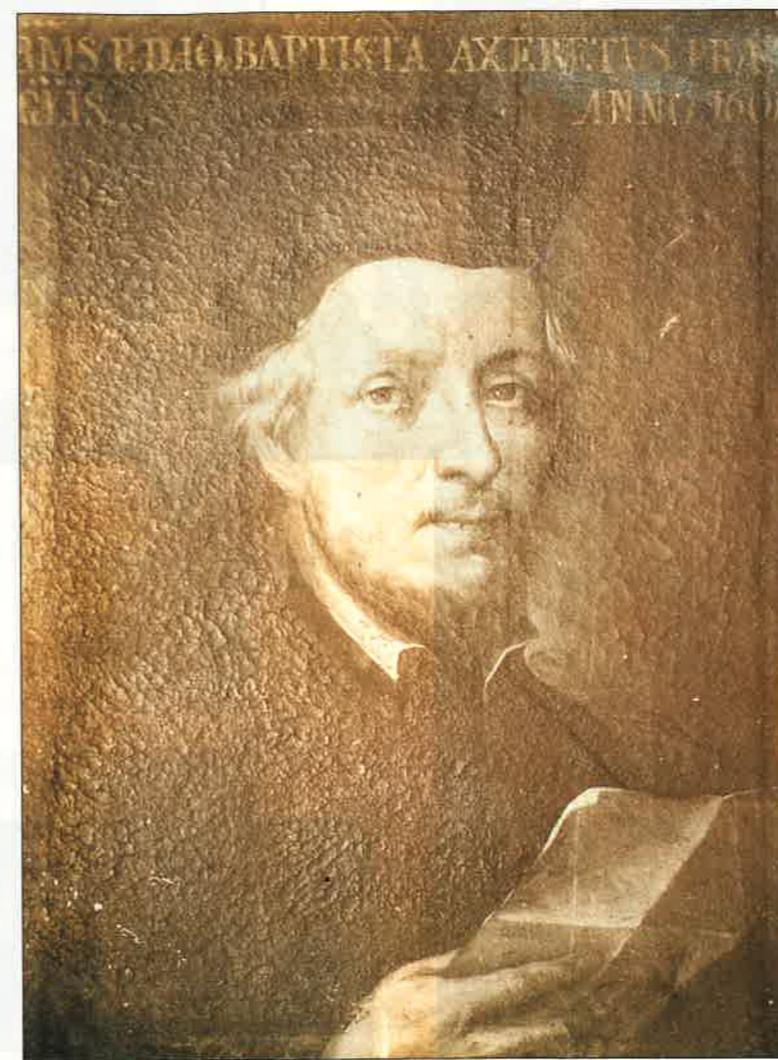
Si tratta di un olio su tela di Cesare Ligari di Sondrio eseguito per la Chiesa del Collegio Gallio in Como, ove tuttora è ancora all'altare di S. Girolamo.

È quadro di pregio che ripete un tema caro all'iconografia del nostro santo, trattata nel secolo XVIII: San Girolamo presenta alla Vergine liberatrice i suoi orfani e seguaci.

Non mancano i tipici ceppi a ricordare la prigionia del santo.

Il quadro fu eseguito nel 1753, ultimo anno di lavoro di riedificazione della Chiesa del Collegio Gallio, iniziato cinque anni prima. Le dimensioni sono di cm. 198 x 280.

SULLE ORME DI S. GIROLAMO



GIOVANNI BATTISTA ASSERTO

Giovanni Battista Asserto genovese di classe patrizia, fratello del serenissimo Girolamo che dal 22 marzo del 1607 fu a capo della repubblica di Genova, visse ornato di ogni dote di prudenza e sapienza ma soprattutto in concetto di santità.

Seguendo gli esempi del beato Girolamo Emiliani, nostro padre, nella cura solerte degli orfani e dei poveri, con chiari esempi di carità umana e soprannaturale, fu eletto preposito generale nell'anno 1602; in quell'ufficio ricoprì la parte di pastore perfetto e amorevolissimo.

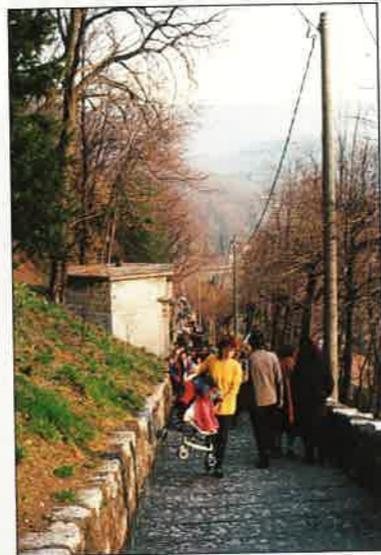
Istituiti a Piacenza la devozione della beata Vergine Maria col titolo della Misericordia, nella nostra Chiesa di santo Stefano.

Assistette a Somasca l'agonia del Venerabile padre Agostino Dorati, testimone del suo santissimo trapasso. Fu anche preposito della nostra Casa di Tortona e vicario generale al tempo dell'interdetto a Venezia: durante quel periodo, vessato da numerose angustie e molestie, diede esempio di religiosa e mirabile pazienza.

La sua tomba, dopo l'inumazione del cadavere, emise profumo di viole.

Lo Speranza lo ricorda nella vita del Venerabile Evangelista Dorati la quale è conservata manoscritta nel nostro collegio di Cremona.

7 e 15 febbraio: in margine alla solennità di San Girolamo

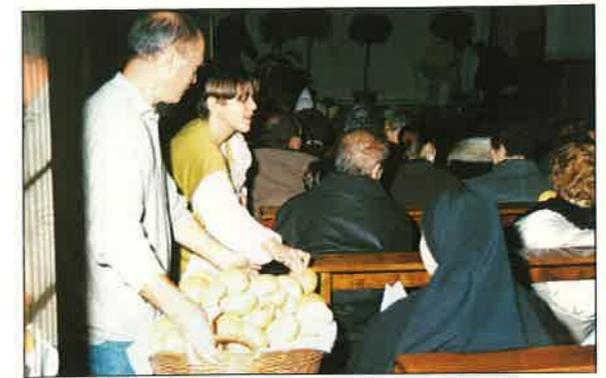


15 Febbraio: Festa Votiva di San Girolamo alla Valletta

7 Febbraio: Concerto vocale del Coro "Val San Martino"



Celebrazioni natalizie in parrocchia



PADRE PIERINO BRENNA



1° agosto 1904

16 gennaio 1998

P. Pietro è nato a Tavernerio, nella Brianza comasca, il 1° agosto 1904 ed è stato battezzato tre giorni dopo. La sua è una famiglia com'erano... una volta: nove fratelli in un inizio secolo presto segnato dalla Grande guerra. "Bisognava lavorare... per la pagnotta; e ho lavorato sodo" - mi raccontava.

Una scuola di concretezza, più valida di quella che porta a titoli professorali... Noi crediamo in Gesù, che ha lavorato per molti anni... Ed è proprio Gesù coi calli sulle mani che lo chiama a seguirlo nella Famiglia di san Girolamo Emiliani. Il giovane ventunenne si lascia sedurre da questo Gesù coi calli sulle mani. Alla vocazione ha dato una risposta generosa e totale per quasi settant'anni; a Gesù ha affidato la sua vita nell'intera concretezza, e lui, Gesù, è stato la gioia e la letizia del suo cuore.

Non voglio certo idealizzare: allora, quelli che non provenivano dal seminario minore dovevano essere doppiamente provati - si diceva così. Dopo il noviziato a Roma, i primi voti nel 1928 e otto anni di studio e di 'prove' fino all'Ordinazione sacerdotale, il 26 luglio 1936, a Como. Quasi alla vigilia della seconda tragedia di questo secolo.

Nel settembre del 1940 parte per l'Albania come cappellano militare. "Volontario?" - gli ho chiesto una volta. E lui mi ha risposto con la sua bonaria arguzia tipicamente brianzola: "Mi hanno fatto fare il passo avanti... con un calcetto!" L'Albania, la Grecia, la prigionia: da prete e da figlio di san Girolamo. Fra le sue carte ci sono molte lettere dei suoi soldati: testimonianze di affet-

to, di gratitudine e di riconoscenza per l'uomo e per il prete. Poi, nel '44, il ritorno, con il soldo del congedo. "Una provvidenza - mi ha confidato - per mangiare. Un po' per la mia famiglia, un po' per gli orfani del Crocifisso".

Del periodo duro del secondo dopoguerra sono le sue esperienze di educatore (ministro di disciplina, si diceva allora) e di economo all'Annunciata di Como, a Bellinzona, a Casale Monferrato, al collegio Gallio, fino ad essere economo provinciale nel delicatissimo momento fra il 1948 e il 50. Poi due esperienze come superiore a Treviso: dal 54 al 57 a Santa Maria Maggiore e dal 59 al 62 all'Istituto Emiliani. Com'era il padre Pietro economo, ministro, superiore? Nel cuore sì, ma nei modi non era tenero: l'esperienza di una vita dura e delle difficoltà lo inducevano a proporre sobrietà e serietà di stile. Per sé e per gli altri.

Padre Pietro è nato e cresciuto sulle pendici delle prealpi brianzole; un luogo dai lunghi tramonti: a occidente la luce e i colori sembrano non finire mai, e le sere sono luminose, serene e rasserenanti. Proprio come è stato il suo tramonto, dipinto da tutta la gamma dei colori della carità; e come è stata la sua sera, confortata dalla brezza serena della presenza di Gesù.

Per trent'anni è confessore qui, nel Santuario della Madonna Granda, immagine sempre più lucida del Padre di Misericordia, sollecito con chi ha fame di Dio, con chi ha sete di perdono, con chi è bisognoso della Parola che conforta e salva. Ore e ore lì, nel confessionale... Oppure nel banco di fronte alla Madonna col rosario in mano e nel cuore. Tutti abbiamo conosciuto la sua grandissima devozione mariana.

E ancora per trent'anni nella pastorale degli ammalati della parrocchia. Quanti chilometri a passi svelti, quanti... Gesù ammalati visitati con sollecita assiduità, con amore e condivisione di sentimenti, con carità sacerdotale! In questi anni c'è anche l'incontro con la malattia, la sua; un grosso intervento chirurgico, il diabete sempre meno controllabile. Ma un tramonto nel quale il padre Pietro cresce nella saggezza, la sapienza biblica, derivante dalla frequentazione della Parola, dall'esperienza sempre più affinata dalla carità, dalla preghiera intensa. E cresce nella dolcezza delle parole e del rapportarsi perché sempre più attinge l'acqua della vita che sgorga da Gesù.

"Cantate inni al Signore, lodate il Signore perché ha riempito la mia vita e l'ha resa libera". Questo è l'invito che oggi ci rivolge il carissimo padre Pietro; lo accogliamo con commozione e con gioia: con lui benediciamo il Signore.

P.E. Pozzoli

I NOSTRI DEFUNTI



Luigi Gnan
24.9.1905 †17.11.1997



Mario Bonacina
5.12.1914 †15.5.1997



Augusto Magni
†16.4.1997



Giuseppe Castelnuovo



Ines Stefanoni
8.2.1940 - † 25.9.1997



Pietro Caspani
27.9.1937 - † 31.1.1998

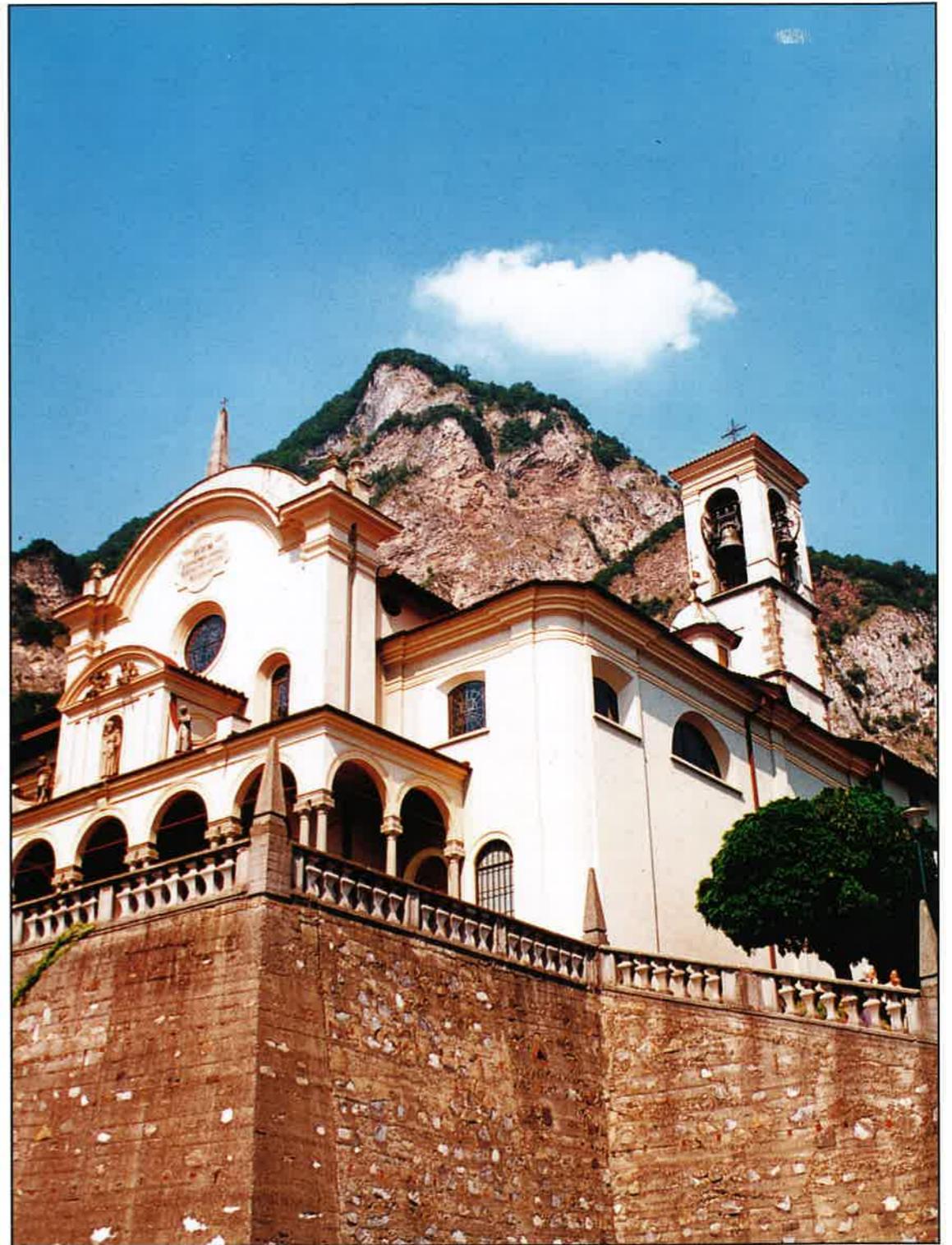
Luminoso mezzogiorno alla Valletta



SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI
24030 Somasca di Vercurago (LC)

Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Buseti
Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Maggio 1998**

ANNO LXXX - N. 434/435 APRILE - SETTEMBRE 1998 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI